

Lorenzo Ricci

Il mio vero nome

un racconto sulla violenza fra i bambini



Lorenzo Ricci

Il mio vero nome

un racconto sulla violenza fra i bambini

Con nove disegni dell'autore.
Postfazione a cura di Roberto Gibellini

scritto e realizzato nel 2022

in copertina: "Lunotto" (matita su carta).

Contatti:

lorzoricci@gmail.com

347-7675848

“[...]Essi sanno raffinatamente come far soffrire
i loro coetanei: e lo sanno molto meglio degli adulti
perché la loro volontà di far soffrire
è gratuita: è una violenza allo stato puro.
Scoprono tale volontà come un diritto.
Vi investono tutta la loro vitalità intatta,
e anche, naturalmente, la loro innocenza.
La loro pressione pedagogica su te
non conosce né persuasione, né comprensione,
né alcuna forma di pietà, o di umanità.»

(Pier Paolo Pasolini, Lettere Luterane)



1

Erano i primi giorni d'autunno.

Nell'aria c'era un buon odore di terra, di foglie secche, e soltanto una promessa di freddo. La scuola era già cominciata da qualche settimana quando i bambini se lo trovarono davanti, con la cartella sulle spalle e il grembiule nero con tanto di colletto bianco ricamato. Erano tutti rimasti a bocca aperta vedendolo. Aveva una testa molto grande ed era completamente senza capelli. Nel centro del suo ampio viso sbucavano due occhi neri, spalancati. Il volto era pallido, a tratti giallognolo, ma c'era ancora una cosa importante, un particolare che stranamente non si coglieva subito e che si rivelava d'improvviso, generando al contempo stupore e imbarazzo: era completamente glabro. Né ciglia o sopracciglia, nulla. Il panorama del suo volto era una liscia e desolata distesa di pelle nuda.

Dopo un lungo attimo di silenzio, i bambini scoppiarono a ridere.

“Tu devi essere... quello nuovo” disse la maestra scartabellando sulla scrivania fra il registro e gli altri fogli in cerca del suo nome e cognome, senza però riuscire a trovarlo.

“Entra e siediti. In fondo c'è posto, ...e voi, maleducati, fate silenzio!!”

La scuola era stata in origine un ospedale. Le pareti erano ancora verniciate di verde e quelle che un tempo erano state le camerate per i malati, erano oggi le aule, alte e spaziose. Dalla porta aperta la voce della maestra risuonava fino nel corridoio e anche se lui non capiva cosa stesse dicendo, sentiva il suono ingigantirsi e riempire ogni spazio come il sermone di uno spirito severo e profondo.

1

All'intervallo, tutti volevano vedere "quello nuovo" e iniziò una processione di occhiate, sbuffi e risatine, interrotta solo dal suono della campanella. Lui ripose nella cartella il sacchetto vuoto della merenda e pensò che il sapore del pane, mangiato qui a scuola, era diverso.

Per tornare a casa la strada non era lunga. All'uscita bastava percorrere un viale alberato e una piccola salita per arrivare fino al suo cortile. C'erano quattro o cinque ragazzi che camminavano lungo la strada davanti a lui e che si fermarono ad aspettarlo.

"Ciao!", disse timidamente quando li ebbe raggiunti, ma nessuno rispose.

Il più magro fra loro, che forse era il capo, disse: "Sei veramente brutto!"

Sentì che gli altri ridevano.

"È pelato come una patata" - "Ma che cazzo di colore è?" - "È giallo!!"

"Sembra la luna!!" - "Sì. La luna piena!" - "Sentiamo un po': come ti chiami?"

"Io mi chiamo...", cercò di rispondere ma fu bruscamente interrotto dal capo,

"Tu ti chiami Lunotto!"

"...Lunotto!" ripeterono tutti, ridendo ancora.

Poi uno dei ragazzi scese dalla bicicletta, si avvicinò e gli lasciò andare un bel cazzotto in pieno volto. Nessun dolore, sentì solo il tonfo sordo e duro delle nocche sullo zigomo.

Da quel giorno, per tutti, diventò "Lunotto". Solo la maestra, che ormai aveva rinunciato a cercare il suo nome fra registro e documenti, se proprio doveva rivolgersi a lui, lo chiamava "caro" o a volte anche "caro mio".

Lunotto andava a scuola tutte le mattine percorrendo il viale e passando davanti al grande deposito di farine e sementi dove, legato alla catena, un grosso cane lupo abbaïava ferocemente al suo passaggio. Lui affrettava il passo e cercava di non guardare, sperando che quella catena reggesse agli strappi.

In classe era arrivata una giovane supplente che per spiegare faceva disegni alla lavagna. Lunotto era incantato dai quei disegni e pur capendo solo in parte le parole che gli venivano rivolte, sentiva un calore speciale nel centro del petto quando lei lo guardava e a volte gli sorrideva, invitandolo a scrivere o a copiare. Fra i compagni c'era un ragazzo alto e con i denti in fuori che leggeva continuamente e che lo aveva coinvolto nel segretissimo progetto



di costruire una bomba. Una vera bomba. Per ora erano riusciti a trovare solo del veleno per topi, una scatola di fiammiferi e una confezione di brillantina per capelli, comprata dal tabaccaio del paese con i pochi soldi che avevano raggranellato.

Lunotto amava fare lunghi giri solitari a zonzo per il paese. Attraversava la piazza o la via principale fino alla porta vecchia pedalando sulla sua bici, modificata a puntino con molletta e cartone fra le ruote, per fare il rumore del motore. Passando sotto i portici, davanti alle vetrine, a volte rallentava per sentire l'odore che usciva dai negozi. Avrebbe potuto riconoscerli a occhi chiusi. L'odore asciutto e pulito del giornalaio, quello acre e stantio del venditore di macchine da cucire che aveva sempre la sigaretta in bocca, l'odore bruno, umido e penetrante della macelleria, quello caldo e invitante del fornaio, l'odore di plastica e carta dell'ufficio con le macchine da scrivere che battevano senza sosta e poi l'odore dell'aria fresca quando il portico terminava e si tornava all'aperto, sulla strada. Nel pomeriggio c'era sempre qualcuno in giro e se non faceva troppo freddo, c'era chi sedeva davanti all'uscio di casa a parlare e a guardare i passanti.

“Buongiorno” diceva Lunotto, “Buongiorno” rispondevano le persone.

Era un gioco bellissimo. C'era chi semplicemente ripeteva “Buongiorno” o anche solo “Buondi”. C'era chi annuiva abbassando gli occhi, chi mormorava qualcosa d'incomprensibile e c'era chi diceva “Salve” oppure “Ehilà”, o anche semplicemente “Ciao”. Era incredibile quanti fossero i modi per salutarsi. Ogni tanto qualcuno commentava: “Che simpatico!”, oppure “Ehi! campione!”, o anche “Che bambino educato...”, e allora Lunotto era orgoglioso di sé e pedalava lentamente, tutto impettito. A volte le risposte erano diverse: “Dev'essere il figlio di quelli appena arrivati”, “Ma come l'hanno vestito?!?”, “Oh... che bambino sfortunato”, “...poveri genitori!”, “Devono essere dei disgraziati...”. Lui non sempre capiva il significato delle parole, ma sentiva che dal loro sguardo veniva qualcosa di freddo e ostile.

Mancavano pochi giorni a Natale quando il gruppo dei ragazzi, lo trovò vicino alla piazza, al bordo della strada, che sistemava il cartoncino fra i raggi della bici.

“Ehi Lunotto, hai finito la benzina?”, Lunotto alzò lo sguardo e poi rise anche senza aver capito. “Dai, vieni con noi a giocare a calcio, siamo dispari, ce ne manca uno, andiamo al campo grande.”

“Ehm..., è un po’ lontano... e poi... non ci sono mai stato”,

“Non preoccuparti, ti portiamo noi! Devi solo seguirci.”

“Non avrai mica paura?”

“...va bene” disse, “allora vengo”.

Giunti al campo lo misero in porta e iniziarono la partita. Lunotto non aveva mai giocato a pallone e pur mettendocela tutta, non faceva che lasciar passare ogni palla. Inoltre si alzò il vento e gli alberi, alti, dietro di lui, iniziarono a frusciare e ondeggiare spaventosamente, come giganti irrequieti. Lui si voltava continuamente a guardare quello spettacolo, con i brividi lungo la schiena, ma finiva col distrarsi e prendere altri goal, facendo infuriare i tre della sua squadra.

“Lunotto! Dove diavolo guardi!?!”

Faceva freddo ed era tardi. Il sole era già basso all’orizzonte e Lunotto sapeva di dover tornare a casa prima del buio, ma la partita sembrava non dovesse ancora finire.

Arrivò un tiro forte, Lunotto spaventato chiuse gli occhi e prese un altro goal, l’ultimo.

“È impossibile giocare con questo stronzo in porta.”

“Non è valido! Avevamo detto che a metà partita il mostro veniva in porta da voi.”

“Io quello schifo non ce lo voglio in porta!”

“Lunotto, come portiere sei veramente una merda!!”

Seguirono risate, spintoni e urli. Qualcuno calciò con violenza il pallone cercando di colpire Lunotto ma la palla si alzò finendo oltre il muro di cinta del campo sportivo.

“Ecco, adesso non abbiamo più nemmeno la palla”, disse quello magro, “...ed è per colpa sua!” Lunotto si accorse che tutti lo stavano guardando.

Il capo continuò: “Avete visto che testa rotonda e liscia? ...questa sì che è una vera palla da calcio!”

Allora prendiamolo a calci!”

In due o tre si avvicinarono e iniziarono a colpirlo alle gambe e ai fianchi. Lunotto sentiva



già le lacrime in gola. Si sforzava di sorridere sperando di ammansirli e cercava al contempo di proteggersi, ma i colpi erano troppo veloci e imprevedibili. Indietreggiò e finì con l'inciampare, cadendo a terra. Adesso lo colpivano tutti.

Quando riaprì gli occhi, era circondato dal buio, i ragazzi non c'erano più. Poteva vedere solo la sagoma scura della sua bicicletta poco distante e le luci dei lampioni della strada che riportava al paese.

Trascorse i giorni successivi a letto, con la febbre alta. A volte nella tarda mattinata o nell'interminabile pomeriggio, quando la febbre tornava a salire e lui era solo nella stanza sotto una pesante coperta, fissava il soffitto e i deboli riflessi della luce che filtrava dalle persiane, disegnando punti e segni di una scrittura misteriosa e mutevole, che lui solo immaginava di conoscere.

Altre volte la testa pulsava così forte che gli sembrava di non sentire più il proprio corpo, di uscire dai propri confini e fluttuare nella stanza come una nuvola.

La febbre durò alcuni giorni e poi se ne andò, con l'arrivo della neve.

Adesso Lunotto poteva di nuovo uscire, ma si spingeva al massimo alla fine della discesa, dove iniziava la strada asfaltata, per poi tornare subito verso casa. Aveva iniziato a sentire uno strano timore e se passava una macchina, correva veloce a nascondersi dietro la siepe e non si muoveva finché il suono del motore non scompariva del tutto, inghiottito dal silenzio della campagna, tutta bianca.

La domenica doveva andare alla messa. Aveva imparato ad alzarsi e inginocchiarsi al momento giusto, a recitare le preghiere, quelle che riusciva a ricordare, e a fare quegli strani segni sulla fronte e sulle labbra, ma la tetra atmosfera della chiesa e l'odore dell'incenso, rendevano tutto così opprimente e macabro. Temeva inoltre di avere gli occhi di tutti addosso ed era certo che qualcuno avrebbe osservato attentamente il suo aspetto, i suoi vestiti, i suoi gesti, finendo col trovare qualcosa che non andava, per poi ridicolizzarlo all'uscita, davanti a tutti.

Solo a casa riusciva a volte a non pensarci. Dopo il pranzo saliva in camera e se c'era una bella musica sulla sua piccola radio, allora chiudeva dapprima gli occhi,

ascoltava, poi iniziava a dondolare lentamente la testa e si muoveva, seguendo il tempo. Le braccia si alzavano e roteavano in pose che, riflesse nel vetro della finestra, a lui parevano molto eleganti. Le mani accompagnavano i movimenti, rinforzando le espressioni del viso che, come aveva visto fare una volta ad un mimo per la strada, si facevano a volte ispirate e drammatiche, altre volte folli o ridicole. Tutto si fondeva in una vorticoso danza che terminava sempre con lui che si lasciava andare a terra, come morto.

In classe i compagni avevano iniziato a deriderlo regolarmente, a volte per il suo abbigliamento o per qualcosa che aveva detto o fatto, altre volte per il suo volto che aveva sempre qualcosa di sbagliato e sgradevole. Tornato a casa, correva davanti allo specchio e finiva col riscontrare tristemente tutte quelle anomalie.

Con quella faccia a chi sarebbe mai piaciuto? Nessuno l'avrebbe mai voluto. Era troppo brutto, troppo diverso dagli altri e nessuno era in grado di cambiare le cose. Era un fatto ineluttabile, era il suo destino e lui l'accettava. Inerme. Senza lamentarsi.

Era ritornata la maestra e la supplente, con grande dispiacere di Lunotto, era stata trasferita. Niente più disegni adesso. Solo noiosissime lezioni piene di parole e rimproveri.

“Dove guardi?!?” tuonava la maestra quando Lunotto, in particolare nei lunghi pomeriggi di gennaio, si perdeva a guardare fuori dalla finestra il grigio del cielo e i rami spogli degli alberi, sui quali qualche uccellino posava le zampe.

“Adesso ripeti quello che stavo dicendo!”, “Allora?”, “Nulla eh? Tu non ascolti, non sei mai attento! Sei un disastro!”, “Adesso scrivi cento volte...”, oppure “Vieni alla lavagna!!...” o anche: “Va fuori dalla porta! Non voglio più vederti!”, il tutto condito con le risatine dei compagni.

Ogni tanto Lunotto non resisteva e si metteva a piangere ed era peggio, perché col pianto la sua faccia si contraeva involontariamente in una smorfia che lo rendeva ancora più brutto, scatenando i commenti dei compagni e le urla della maestra che, sempre più arrabbiata, finiva con incolparlo di tutto quel putiferio. Lunotto allora immaginava di essere un uccel-



lino e di volare via, per osservare dall'alto le cose, le persone e restarne indisturbato. Oppure sognava di essere una talpa e di scavare nella terra una galleria profonda dove potersi rifugiare, al sicuro, quando fuori c'è bufera. Questi pensieri gli venivano in soccorso mentre aspettava, fuori dalla porta, asciugandosi le lacrime.

Il Natale gli aveva portato una bicicletta nuova. Era rossa fiammante e aveva una sella lunga come quella delle motociclette. Lunotto era molto felice e non faceva che girare per il paese mostrandola a tutti. Ottenne anche il permesso di andare a scuola in bicicletta ed era bellissimo arrivare davanti al portone e infilare la ruota anteriore nella rastrelliera, insieme a tutte le altre biciclette.

Un giorno, all'uscita, uno dei ragazzi lo chiamò, invitandolo a seguirlo dietro la scuola. Aveva un fare amichevole ma Lunotto era molto spaventato e quando, girato l'angolo, se ne trovò davanti altri due, il cuore cominciò a battergli fortissimo.

"Tranquillo, Lunotto. Non vogliamo farti niente. Vogliamo solo parlare."

"Già, due chiacchiere fra amici... non ti dispiace, vero?"

Lunotto aveva il cuore in gola e non riusciva a rispondere ma annuì con il capo.

"Volevamo chiederti una cosa... vogliamo sapere se tu vuoi entrare nel nostro gruppo, insomma... far parte della nostra banda."

"Sono pochi quelli che possono farne parte, lo sai? ...noi siamo i più forti e nessuno può romperci le palle, capisci?"

"Se entri a far parte del nostro gruppo diventi come noi!"

Lunotto annuì ancora pur non riuscendo bene a capire. Quell'offerta, che avrebbe dovuto lusingarlo, era molto strana. Perché adesso lo volevano con loro?

Da quando era arrivato, non avevano fatto che sfotterlo e picchiarlo e ora gli facevano l'onore di accoglierlo nel loro riservatissimo gruppo. Oh, come gli sarebbe piaciuto esser loro amico, poter giocare con loro e non dover più subire tutte quelle angherie, ma nel suo cuore sentiva che quell'offerta non era autentica.

Stava cercando di trovare la forza per rispondere quando il ragazzo che gli stava parlando, al cenno di un compagno appena sopraggiunto, tagliò corto e andò via

insieme agli altri, che lo seguirono ridacchiando.

Lunotto rimase solo, dietro alla scuola, senza capire.

“Ehi tu! ...Lunotto!”, sentì la voce del bidello che lo chiamava da una finestra aperta, “La campanella è suonata da un pezzo, va a casa!”.

Lunotto allora raccolse lo zaino e frastornato s’incamminò. Davanti alla scuola non c’era più nessuno adesso. Il grosso portone di legno era chiuso e la rastrelliera delle biciclette era vuota. Non c’erano più biciclette. Nemmeno la sua. Era sparita.

Sentì di nuovo il cuore salirgli in gola. Non era possibile. Pensò che forse quella mattina l’aveva parcheggiata contro la siepe e non nella rastrelliera. Corse a controllare, ma niente.

Cominciò a correre per tutto il giardino e poi corse nelle strade vicine, magari qualcuno l’aveva spostata per fargli uno scherzo, ma della sua bicicletta non c’era traccia. Cercò ancora lungo il muro di cinta e nella siepe e poi, stremato, si arrese.

Sentiva il sudore sulla schiena e sul collo, il peso dello zaino e la scomodità di correre con tutti quei vestiti addosso. Non disse niente. Prese a camminare verso casa, guardando a terra, e ogni passo era un colpo nel vivo della sua anima ferita. Ora come avrebbe fatto?

Cercò di attendere il più possibile prima di comunicarlo a casa, ma poi dovette ammettere l’evidenza: la bici era sparita. A casa si arrabbiarono: avrebbe dovuto legarla o metterla in un luogo più sicuro. Dove aveva la testa? Non era possibile che fra tutte le biciclette, avessero rubato solo la sua. Era nuova e costava dei bei soldi. Non lo capiva? Per un po’ di tempo avrebbe fatto senza la sua radiolina, perché doveva pensare ad aver cura delle sue cose invece di ascoltare la musica. E basta.

Così adesso, quando tornava in camera, non poteva più ballare. Si guardava per un attimo nello specchio della finestra e poi si lasciava semplicemente andare a terra sul tappeto, come morto.

Le giornate a scuola erano estenuanti e l’inverno trascorrevano senza grandi sorprese, con le solite angherie dei compagni e un profondo senso di solitudine che oramai non lo abbandonava più.

Un giorno la maestra li mise a sedere in cerchio e poi prese il giradischi, che giaceva impolverato sullo scaffale in fondo all'aula. Facevano musica.

Mise un disco di "musica classica", così disse e poi, dopo l'ascolto, buttando un occhio al manualetto che teneva aperto sulla scrivania, chiese se qualcuno voleva fare un esperimento.

Silenzio. Nessuno rispondeva. "Dai, bambini!! È una cosa simpatica. Chi viene?"

Stava iniziando a innervosirsi e i buoni propositi iniziali sembravano cedere il posto alla solita tensione, cui seguivano di solito le minacce e poi inevitabilmente le grida e la punizione. "Scelgo io?" disse voltandosi verso la lavagna, dando le spalle ai bambini, per sistemare goffamente le calze sotto la gonna, pensando di essere inosservata. Dal silenzio qualcuno bofonchiò "Viene Lunotto!" che appena sentì il suo nome ebbe un tuffo al cuore e cominciò a gesticolare nell'aria come per cancellare qualcosa, ma la maestra aveva sentito. "D'accordo allora, su in piedi!".

Il coro dei compagni lo incitava "Lunotto, Lunotto,..." e in un attimo si trovò in mezzo al cerchio, davanti alla maestra che nel frattempo si era voltata e lo guardava senza nascondere una velata delusione "...ah, sei tu. Va bene..." disse e poi iniziò a spiegare il gioco.

"Adesso, caro, devi cercare di muoverti seguendo la musica", occhiò ancora il manualetto, "Devi dare espressione ai suoni attraverso il movimento. Tutto chiaro, no?" Lunotto era talmente spaventato che non era per niente certo di aver capito, ma la musica cominciò. Tutti lo guardavano e anche la maestra lo fissava con la bocca semiaperta in un sorriso incerto e un'espressione di attesa. Lunotto non sapeva davvero cosa fare. I compagni cominciarono a ridacchiare e vociare e la maestra adesso aveva chiuso la bocca, alzando lo sguardo verso l'alto come quando stava per partire con una delle sue tirate, allora Lunotto, istintivamente chiuse gli occhi.

Cercò di ascoltare oltre i rumori e il vociare dei compagni e sentì la musica. Riconobbe il suono dei violoncelli e poi uno strumento di metallo che assomigliava al suono di un carillon. Era bellissimo. Il brusio attorno era cessato e adesso sentiva solo la musica come in una segreta alleanza. Portò la fronte leggermente in avanti e iniziò a dondolare

lentamente, poi il dondolio coinvolse il tronco, le braccia e il bacino. In un attimo, tutto il corpo si muoveva a tempo di musica. Le mani ruotavano come lame di ventagli oppure si richiudevano con espressione verso il petto, seguendo i balzi della melodia. Il volto alternava espressioni misteriose a momenti di fierezza, stupore o anche di paura e Lunotto si muoveva nello spazio del cerchio con misura e controllo. La musica cresceva e la danza si faceva incalzante e veloce: tutto ruotava intorno in un vibrante vortice di suoni, gesti e movimenti e poi, esattamente sulla cadenza finale, Lunotto s'inginocchiò e, dopo una piccola pausa, com'era abituato a fare, cadde riverso a terra, come morto.

Erano tutti in silenzio, la maestra si era alzata in piedi e lo fissava incredula, con gli occhi sgranati di chi ha appena visto uno scandaloso miracolo. Lunotto era ancora a terra. Aprì gli occhi, come destandosi da un sonno inconsueto, sollevò la testa e solo in quel momento realizzò compiutamente quel che era successo.

Avrebbe voluto sprofondare e scomparire, ma era impossibile.

Incassò la testa fra le spalle e socchiuse gli occhi come per proteggersi da una bastonata in arrivo, ma nel silenzio, dal cerchio dei compagni partì timidamente un applauso che si fece sempre più grande fino a diventare un vero e proprio scroscio di mani, strepiti e urla di ammirazione, tutti per lui. Lunotto abbozzò un sorriso, non riuscendo ancora a credere di averla scampata. Anche la maestra sorrideva e per quel giorno non urlò e non sgridò nessuno.

Il giorno successivo a scuola Lunotto era oggetto di attenzioni e sguardi insoliti: si era sparsa la voce e tutti parlavano del suo balletto. Lui non sapeva davvero se rallegrarsene o preoccuparsi ma sentiva, per la prima volta dentro di sé, qualcosa a cui non sapeva dare un nome, che infondeva nel suo cuore un senso di fiducia, un entusiasmo del tutto nuovo. Per un attimo il mondo non sembrava fargli paura. Si accorse, mentre percorreva il lungo corridoio che portava al bagno, che stava saltellando di gioia.

Appena entrato nei bagni, inondati dalla luce del mattino, si accorse di non essere solo. Sul fondo, verso i lavandini, c'era un crocchio di tre ragazzi che parlavano sommessamen-

te e che s'interruppero per guardarlo. Fra loro c'era anche il capo.

Lunotto filò dritto nella cella di un bagno e tutto trafelato, chiuse la porta dietro di sé. Tese l'orecchio per ascoltare ma non capì se i tre se n'erano andati o stavano ancora lì in silenzio. Mentre faceva la pipì, però, sentì dei rumori contro le mezze pareti del bagno e d'un tratto, in alto, sopra la sua testa, vide sbucare la faccia esaltata dei tre.

"Ciao ballerina!" dissero in uno storpiato coretto. Poi sentì la voce del capo: "Lunotto, la vuoi un po' di merda?" e allora sentì qualcosa di umido e freddo cadergli sulla testa e sul viso. Capì subito che erano escrementi. Per un attimo rimase fermo immobile e dominando il voltastomaco, lentamente uscì dal bagno. I tre erano scappati. Portò le mani al volto e cercò di pulirsi ma più si toccava, più si sporcava. Voleva lavarsi ma non c'erano né sapone, né salviette. Si bagnò completamente nel tentativo di rimuovere gli escrementi dalla testa e poi dalle mani e così, zuppo d'acqua e stravolto, si guardò nello specchio. Aveva rimosso tutte le tracce, ma l'odore era disgustoso e inoltre adesso, doveva ritornare in classe.

S'infilò dentro spedito e senza guardarsi attorno andò al banco, ma passando in mezzo all'aula, lasciò inevitabilmente una scia di odore che investì i compagni e subito qualcuno iniziò a lamentarsi. In un attimo l'odore arrivò alla maestra. Ci volle poco perché venisse individuato il responsabile. Lunotto si vergognava terribilmente e non ebbe la forza di rispondere alle domande incalzanti della maestra. I compagni sogghignavano e gli lanciavano sguardi di disgusto. Ubbidiente, Lunotto prese la cartella e andò fuori dalla porta, in attesa che finissero le lezioni.

Adesso, quando arrivava, i compagni ridevano e turandosi il naso si scostavano facendogli largo intorno. Lo chiamavano "il puzzone" o anche con altri epiteti più volgari e ci vollero alcune settimane perché il fatto passasse in secondo piano, dandogli un po' di tregua.

Oramai era primavera e quando il cielo era sereno Lunotto, percorrendo il viale dei tigli che portava a scuola, respirava profondamente e gli sembrava di avvertire nell'aria un vago e nostalgico presagio.

Amava quella stagione, era la sua preferita, forse anche perché in primavera c'era il suo compleanno.

E così, mentre camminava fantasticando sulla sua festa, pensava anche a quale incredibile fatalità aveva fatto sì che il giorno del suo compleanno coincidesse proprio con la data della sua nascita. Gli sembrava una cosa prodigiosa, doveva essere davvero fortunato.

E la fortuna esisteva davvero perché a scuola, qualche giorno dopo, fece ritorno la giovane supplente d'inizio anno. Era un sogno che si avverava e forse il più bel regalo che potesse ricevere. Ogni peso adesso gli sembrava più leggero e anche le prese in giro non lo toccavano più tanto perché lei era tornata e lo guardava con affetto, l'ascoltava, lo spronava e l'aiutava quando non capiva. Lunotto sentiva di non essere più solo.

Era così felice che anche quando era a casa, non vedeva l'ora di tornare a scuola e non faceva che raccontare a tutti di come fosse brava e bella la sua maestra.

Una mattina era arrivato presto. Sistemate le sue cose, si era seduto al banco e mentre arrivavano alla spicciolata anche gli altri compagni, vide il capo dei ragazzi che entrava nell'aula. Non era della sua classe ma si diresse alla lavagna con la solita espressione minacciosa e provocatoria e dopo essersi guardato attorno, per assicurarsi che non ci fossero adulti, afferrò un gesso dalla cornice della lavagna e scrisse velocemente una frase a grandi caratteri, poi buttò il gesso a terra e corse fuori ridendo.

Lunotto l'osservò mentre usciva e riportando lo sguardo alla lavagna, lesse chiaramente LA MAESTRA È UNA PUTTANA! Allora si alzò di scatto, sbigottito. Sapeva che la maestra sarebbe arrivata da un momento all'altro.

Guardò i suoi compagni, allarmato e indignato, cercando il sostegno di qualcuno, ma sembrava che nessuno si fosse accorto di nulla. Non ci pensò oltre e corse alla lavagna. Cercò il cancellino che forse era caduto. Guardò sotto la cattedra, ma niente. Vide solo il gesso che il capo dei ragazzi aveva buttato a terra, allora l'afferrò per riporlo sulla cornice e tutto trafelato pensò che avrebbe cancellato quella scritta con le proprie mani, ma proprio mentre stava per farlo, la maestra varcò la soglia dell'aula e lo vide con il gesso in mano. In un primo momento gli sorrise avvicinandosi, ma poi vide la lavagna e lesse, e allora il sorriso scomparve dal suo volto, sostituito da un'espressione di profondo sconcerto. "Ma... cosa stai facendo?" disse quasi sottovoce. Lunotto lasciò cadere il gesso e

indietreggiando di qualche passo, cominciò ad annaspere, a scuotere il capo. Era sconvolto, avrebbe voluto spiegare e dirle che lui non c'entrava nulla, ma la voce non usciva, era bloccata in gola. Il solo pensiero che la maestra potesse ritenerlo responsabile di quell'indecente offesa, lo faceva trasalire. Si accorse di non riuscire più a respirare. Iniziò a vedere scuro e a perdere l'equilibrio ma, prima di svenire completamente, vide distintamente gli occhi della maestra, pieni di lacrime.



2

Erano trascorse già due settimane.

Il medico sosteneva che fosse necessario ancora tempo prima di far ritorno a scuola. La crisi era stata forte ed era necessario evitare una possibile ricaduta. Lunotto non ricordava bene cosa fosse successo. Dei giorni in ospedale non aveva proprio memoria e a casa aveva quasi sempre dormito.

Nei rari momenti in cui riusciva a stare sveglio, rivedeva la lavagna, sentiva il gesso fra le dita e ricordava la maestra davanti a lui, che piangeva. Allora si accartocciava nel letto in una stretta di dolore e non riusciva proprio a far tacere il ricordo della voce che ripeteva: “Cosa stai facendo?” Quella frase era una sferzata insopportabile, una spada affilata che lo attraversava da parte a parte. Nei momenti più bui giurava a se stesso che non sarebbe mai più uscito di casa, che non avrebbe più parlato con nessuno o aperto gli occhi e guardato il mondo. Avrebbe voluto scomparire, dissolversi per sempre, morire.

Restava nel letto per ore, disturbato solo dall'arrivo dei suoi genitori che gli portavano da mangiare e si assicuravano che non avesse tremori o febbre alta.

Un giorno si alzò per andare in bagno, sentì di doversi concentrare per non perdere l'equilibrio. Nella casa c'era silenzio, forse i suoi erano in giardino o magari stavano ancora dormendo. Non sapeva se fosse mattina o pomeriggio. Si avviò lungo il corridoio e si accorse che da sotto la porta della stanzetta, che veniva usata come sgabuzzino e che di solito era chiusa e fredda, usciva una luce.

21

Si avvicinò e tese l'orecchio pensando che forse la mamma vi era entrata per cercare qualcosa, ma non sentì nulla. Mise una mano sulla maniglia e aprendo la porta, sentì un brivido lungo la schiena. Fu abbagliato dalla luce artificiale che illuminava l'ambiente e abbassò istintivamente lo sguardo per proteggere gli occhi.

Nella stanza c'erano varie presenze, ma non riusciva bene a vederle. Sentiva che qualcuno discuteva animatamente. C'era fumo di sigarette nell'aria e percepiva chiaramente una voce maschile, dura e severa, che ammoniva gravemente qualcuno. Lunotto procedeva tentoni nella stanza non riuscendo a sollevare lo sguardo. Si accorse di una figura femminile di cui intravide soltanto le gambe accavallate e le scarpe eleganti. Questa cercava di mitigare il tono della conversazione, prendendo pigramente le difese di una terza presenza maschile, che era oggetto dei rimproveri e che parlava sommessamente da un angolo della stanza, strascicando in modo strano le parole, come un ubriaco. Pur non comprendendo nulla di quanto dicesse, Lunotto sentiva come quest'uomo fosse debole e vulnerabile. Avrebbe voluto chiedere chi fossero e perché stessero discutendo, ma in un attimo si trovò fuori dalla stanza, nel bagno, e spossato si sedette sul bordo della vasca.

Nella casa c'era un vecchio orologio a pendolo. Il suo debole ma costante ticchettio, di notte si diffondeva nelle stanze, inesorabile, come la lenta avanzata di un esercito del passato. Lunotto vedeva allora file di soldati in marcia, curvi sotto il peso di zaini e armi, e gli sembrava di sentire i loro pensieri, gravati da indicibili rimorsi e la desolante tristezza della loro anima. Un soldato si era seduto ai piedi del suo letto, per prender fiato. Aveva aperto il pesante cappotto di panno e sollevato la maglia, mostrando un largo foro di proiettile sul ventre. La pelle attorno al cratere della ferita era sporca di terra e coaguli e dal centro del foro, dove il nero sembrava pulsare di vita, Lunotto vide uscire qualcosa. Prima non riusciva a capire cosa fosse ma poi distinse chiaramente le pelose zampe di un grosso ragno che lentamente uscì dal foro, mostrandosi interamente nella sua figura, puntuta e ripugnante. Il ragno muoveva minacciosamente le zampe in una macabra danza come a voler difendere la propria tana, rivendicando la propria egemonia su quel soldato.

Lunotto, atterrito, capì che non c'era più niente da fare e lasciò che il soldato ripartisse, senza dire nulla.

Era primavera inoltrata quando il dottore pose termine alla convalescenza e dispose che Lunotto tornasse a scuola. Lui avrebbe voluto opporsi e dire che non ce l'avrebbe fatta, che stava ancora male, ma i genitori non sentirono ragioni e un mattino si trovò in fila insieme agli altri, davanti al portone della scuola, con la testa che ancora gli girava.

Lunotto sapeva che era tornata la vecchia maestra e questo paradossalmente lo confortava perché, dopo quanto accaduto, non avrebbe potuto sostenere lo sguardo della supplente. Non parlò con nessuno, anzi, decise che non avrebbe più parlato, tenendo fede almeno in parte ai suoi propositi iniziali.

Il vantaggio di ritornare a scuola dopo una grave malattia nervosa, con il rischio di pericolose recrudescenze, era che nessun adulto osava tormentarti o tediarti come al solito. La maestra di fatto lo ignorava completamente. Solo i compagni lo degnavano occasionalmente di qualche silenzioso e sprezzante sguardo.

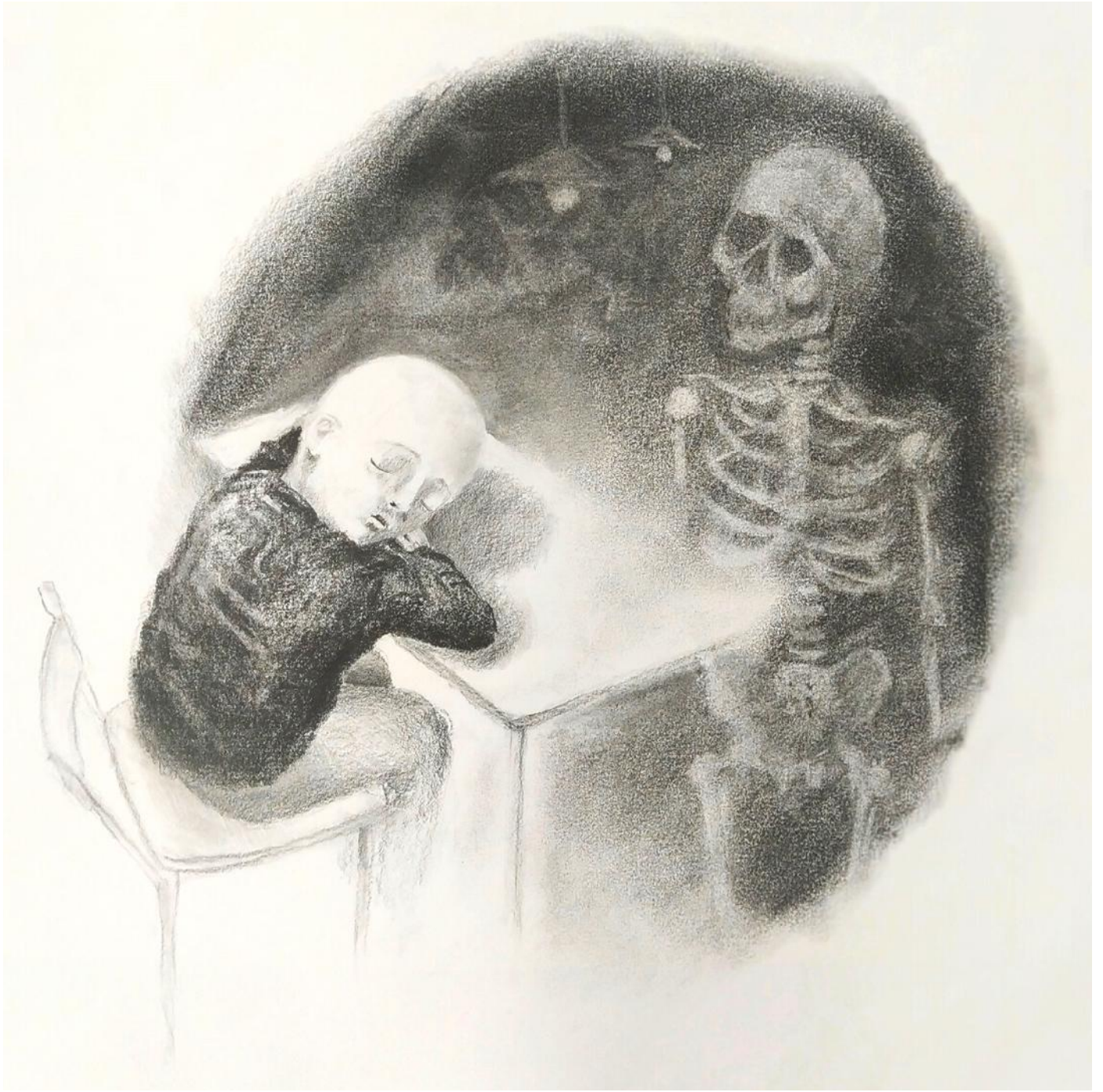
Stare a scuola tutto il giorno era snervante e quindi spesso Lunotto incrociava le braccia sul banco e, adagiandovi la testa, si addormentava candidamente, facendo brevi e intermittenti sonni diurni. Spesso sognava e allora la voce della maestra o dei compagni si fondevano al sogno, trasfigurando ogni cosa. Oppure erano gli elementi del sogno che, quando si svegliava, contaminavano la realtà, emergendo o desaparendo nel quadro davanti ai suoi occhi, come relitti di un naufragio sul pelo dell'acqua.

Le lezioni di scienze si svolgevano nel seminterrato, dove era stato allestito un improbabile laboratorio con qualche microscopio, una pesante enciclopedia dalla copertina verde piena di foto di piccoli esseri striscianti, due mobiletti in vetro che contenevano qualche pietra colorata e il pezzo forte, che eccitava e terrorizzava i ragazzi: uno scheletro umano appeso per le spalle a due chiodi sulla parete. A volte una corrente d'aria dalla finestra o dalla porta, muoveva le ossa penzoloni, facendo risuonare tutta l'aula di un macabro tintinnio.

Lunotto fissava le orbite vuote del teschio e, rabbrivendo, si chiedeva a chi fosse mai appartenuto. C'era chi diceva che fosse lo scheletro del vecchio bidello, morto oramai da molti anni e in circostanze misteriose, oppure di un soldato della guerra ritrovato insieme ad altri in una fossa comune fuori del paese, ma l'ipotesi che terrorizzava maggiormente Lunotto era che si trattasse di un paziente del vecchio ospedale, un malato di pazzia, che era stato legato al letto e lasciato lì a morire, in quello stesso seminterrato, dopo un'atroce agonia. Le voci raccontavano anche che lo spirito del morto aleggiasse ancora nei corridoi della scuola. Qualcuno sosteneva addirittura di averlo visto e diceva che quando le ossa tintinnavano, il fantasma rideva, come un pazzo indemoniato.

Nonostante questi pensieri inquietanti, Lunotto cadde in un sonno profondo nel bel mezzo della lezione. Il tono piatto e monotono della maestra aveva su di lui un'azione ipnotica infallibile. Questa volta non fece alcun sogno e non si accorse di niente mentre i suoi compagni si alzavano dai banchi per uscire dall'aula a lezione terminata. "L'ultimo spenga la luce e chiuda la porta" disse la maestra, infilando velocemente l'uscita, con una pila di libri fra le braccia. Alcuni compagni si accorsero di Lunotto, ma non dissero nulla: ridacchiando spensero le luci e dopo aver chiuso la porta vi trascinarono davanti la pesante cassapanca che stava nell'atrio, chiudendolo dentro.

Non sapeva per quanto tempo avesse dormito, ma quando aprì gli occhi, si accorse di essere solo nella penombra dell'aula di scienze. In un attimo fu invaso dalla paura e senza guardarsi attorno, nel timore di incrociare lo sguardo dello scheletro, si alzò di scatto, raccolse istintivamente il suo zaino e corse alla porta. Afferrò la grossa maniglia, ma la porta non si apriva. Lui spingeva e tirava con tutta la forza che aveva, ma non si muoveva nulla. Si voltò indietro e un brivido lo attraversò all'idea che dal buio alle sue spalle potesse arrivare qualcosa, poi, oramai nel panico, armeggiò ancora con la porta. Il rumore metallico della maniglia riecheggiava nella stanza, ma era tutto inutile. Non si apriva. Si voltò verso il centro dell'aula e indietreggiò fino ad appoggiare la schiena alla porta. Mentre riprendeva fiato, madido di sudore, sentì il battito assordante del suo cuore che correva impazzito e gli pulsava in gola e nelle orecchie.



Nell'aula però tutto era fermo e silenzioso e per un attimo riuscì a rallentare i pensieri: "Sono bloccato qui dentro. Devo chiedere aiuto. Qualcuno mi sentirà."

E iniziò a chiamare. Il suono della sua voce dapprima lo spaventò, poi prese coraggio e iniziò a urlare più forte, sbattendo anche le mani contro la porta. "Qualcuno mi dovrà pur sentire", pensò, ma l'aula si trovava nel seminterrato, lontano dalle altre aule e dalla guardiola dei bidelli.

Continuò a chiamare per un periodo di tempo indefinibile e poi, esausto, si ripiegò sulle ginocchia, sedendosi per terra, con la schiena alla porta. Abbracciò il suo zaino e attese nel silenzio, scrutando con inquietudine la penombra dell'aula.

I suoi occhi si erano ormai adattati all'oscurità e riuscivano a distinguere chiaramente i banchi, la cattedra e la forma dei mobili. Vide anche lo scheletro e stava per farsi prendere dal panico quando si accorse che il teschio era fermo e rivolto verso il centro dell'aula, come sempre, e sembrava non degnarlo di attenzione. Continuò a guardarsi intorno e dopo poco iniziò a sentire un'enorme stanchezza. Stava quasi per addormentarsi quando con sorpresa vide una finta parete che non aveva mai notato e che sembrava nascondere l'accesso ad un altro ambiente. Forse c'era una porta, un bagno o magari un'uscita alternativa. In quel momento le ossa dello scheletro tintinnarono e lui pensò automaticamente al ghigno del pazzo indemoniato e, preso dal terrore, saltò in piedi e corse verso la falsa parete.

Da lì si sviluppava uno stretto corridoio fiocamente illuminato da vecchie lampadine a incandescenza. Si accorse di non avere lo zaino ma rabbrivì all'idea di dover tornare indietro a riprenderselo. Così proseguì lungo il corridoio.

In alto, sulle pareti, correivano vecchi tubi ricoperti di ragnatele. Dai muri scrostati pendevano brandelli di vernice secca e intonaco che gli ricordavano la muta di tanti piccoli serpenti. Era tutto umido e bagnato da infiltrazioni che in certi punti formavano grandi pozzanghere sul pavimento, scuro e scivoloso. Gli sembrò di vedere qualcosa in fondo al tunnel davanti a sé e accelerò il passo finendo per bagnarsi i piedi e le gambe, ma laggiù c'era qualcuno.

Vide la porta di un ascensore e un uomo di spalle, intento a lavorare, chino sul pulsante di chiamata. Si avvicinò. Era un uomo basso e tarchiato. Non aveva l'abbigliamento di un tecnico addetto alla manutenzione. Vestiva piuttosto come un professore. La testa calva era coperta da una striscia di pochi capelli unti e posticci che si allungavano ad arco da una tempia all'altra. Quando si voltò, Lunotto vide che l'uomo indossava dei minuscoli occhiali posati sulla punta del naso.

"Vedi" disse con una vocina stridula e saccente, mostrando a Lunotto la scatola del pulsante dell'ascensore che aveva smontato e teneva fra le mani, "Così non potrà mai funzionare!" e poi ridacchiando compiaciuto tornò a voltarsi, rimettendosi al lavoro.

"Mi scusi" disse timidamente Lunotto "Credo di essere rimasto chiuso dentro l'aula di scienze". L'uomo non rispose e quando Lunotto ripeté la domanda tagliò corto:

"Senti figliolo, ...non vedi che sono impegnato? Non seccarmi. Se hai proprio bisogno di qualcosa chiedi a mia moglie!", e così dicendo, con un gesto del capo indicò un angolo poco illuminato di quell'ambiente. Lunotto vide che dietro l'ascensore si apriva uno spazio dal quale partiva una stretta scala di legno che scendeva in un ambiente interrato dal quale veniva un rumore di pentole e piatti. Forse era arrivato alle cucine della scuola. Probabilmente la moglie del professore era la cuoca. Non sarebbe stato difficile farsi mostrare una via d'uscita. Con questa speranza iniziò a scendere i gradini e ad ogni passo la scala scricchiolava tremendamente come se stesse per cedere da un momento all'altro e sbriciolarsi sotto i suoi piedi. Poi fu investito da un odore intenso, acre e penetrante.

"*Cu, cu... chi scende la mia scala?*" come una cantilena risuonò la voce della cuoca. Arrivato in fondo, Lunotto si accorse di essere in una specie di cantina piena di cassette di legno, scatoloni accatastati, scaffali coperti di polvere, sui quali riconobbe attrezzi per la manutenzione e vecchi bollitori per le siringhe in vetro, flaconi e altro obsoleto materiale per il soccorso, il tutto misto a cumuli di sporcizia e resti di cibo andato a male. Al suo arrivo, due grossi topi scapparono, andando a nascondersi dietro le pile di cassette che contenevano frutta guasta e altri avanzi decomposti.

In fondo alla cantina c'era una porta aperta e illuminata dalla quale uscivano vapori e fumo.



Era probabilmente l'ambiente delle cucine dove si trovava la cuoca che in quel momento chiamò ancora, con un roco falsetto, "*Chi scende la mia scala? ...è il mio tesorino?*".

L'infantile cantilena della sua voce aveva qualcosa d'inquietante e mentre Lunotto intimorito pensava a cosa fare, la vide profilarsi alla porta.

Era una donna enorme, alta e corpulenta, con un ampio ventaglio di capelli stinti e cotonati, che ricordavano il gonfio piumaggio di certi uccelli tropicali.

"Ma non è il mio tesorino...", disse con sorpresa, squadrando Lunotto.

Poi avvicinandosi lentamente sussurrò fra sé e sé, "...chi abbiamo qui?!"

"Io sono..."

"Vieni qui da me, fatti vedere..." non gli lasciò il tempo di rispondere, che lo aveva già preso per un braccio e condotto verso la cucina "oh poverino... ma che ti è mai successo?"

"Ecco io..." ritentò Lunotto.

"Non aver paura, c'è la nonna adesso che pensa a te!" e così dicendo lo sospinse dentro la cucina. L'odore qui era intenso e rivoltante. Su di un grande fornello al centro della stanza, un largo pentolone, colmo di una disgustosa brodaglia, ribolliva sonoramente con sbuffi e schizzi. C'era vapore dappertutto.

"Signora, mi scusi, ma io vorrei solo..."

"Hai fame? E' quasi pronto, sai" disse la cuoca e sorrise mostrando un'orribile fila di denti, erosa e giallognola, mentre con un grosso cucchiaino di legno, rimestava la brodaglia.

"No, grazie, io vorrei solo tornare..."

"È un peccato che ci siano così tanti bambini cattivi..." questa volta nella voce risuonò un sottile sarcasmo che lo mise in allarme.

La cuoca continuava a cucinare senza dare ascolto a Lunotto.

"Forse manca ancora qualcosa..." disse e con un mestolo pescò dalla pentola un grosso pezzo di carne fumante, l'afferrò con la punta delle dita e lo mise velocemente in bocca. Masticava con una voracità ripugnante e finito il boccone ne sputò l'osso vicino ai piedi di Lunotto. Lui guardò a terra disgustato e cercò di farsi indietro, ma sentì il braccio della cuoca che lo tratteneva. In basso vide i piedi della donna, che calzavano due ciabatte logore e sudice, e poi vide qualcosa che lo atterri.

Dall'orlo posteriore della gonna, nello spazio fra le gambe, sbucava una coda. Si sporse indietro incredulo e vide chiaramente l'estremità di una coda coperta da una sporadica peluria, che si muoveva ondeggiando, mentre la cuoca continuava distrattamente a mescolare il pentolone, canticchiando una nenia senza parole. A Lunotto si gelò il sangue. I suoi pensieri cominciarono a correre veloci. Doveva trovare il modo di scappare da quel luogo mostruoso. "È cotto!" annunciò con euforia la cuoca e si allontanò da Lunotto per andare a prendere dei piatti dal secchiaio. "Questi andranno bene" disse, afferrando due piatti bisunti, dal fondo del lavandino. In quel momento Lunotto prese un profondo respiro, come prima di un'immersione, e partì di corsa verso l'uscita. Con la coda dell'occhio ebbe il tempo di vedere la donna che lo fissava con gli occhi sbarrati. Sentì il rumore dei piatti che fracassavano a terra. Poi la vide, con un gesto abominevole, mettersi a quattro zampe come un lupo e predisporre a prederlo. Dalla cantina, Lunotto, salì velocemente le scale di legno e si trovò davanti alla porta spalancata dell'ascensore. L'uomo era sparito e la scatola del pulsante di chiamata, penzolava ancora nel vuoto, appesa a due fili elettrici scoperti. Sentì un acuto e terribile ululato dal piano di sotto e poi la scala gemette in un fragoroso scricchiolio, sotto il peso del mannaro che lo inseguiva. Entrò nell'ascensore, chiuse velocemente la porta e premette il primo pulsante che trovò. Sentì ancora un ululato, questa volta più vicino, ma in quel momento il motore dell'ascensore partì e sentì la cabina scuotersi, mentre lentamente iniziava a muoversi verso l'alto. La salita durò pochi secondi perché l'ascensore all'improvviso si arrestò. Lunotto sentì un nodo alla gola e il disperato desiderio di piangere. Con le lacrime agli occhi premette ancora i pulsanti, ma non funzionavano. Sentì che una forza sovrumana trascinava l'ascensore verso il basso, scuotendolo violentemente. Udì ancora gli ululati che si facevano sempre più vicini e reggendosi con le mani appoggiate alle pareti, fissava la porta nel terrore che da un momento all'altro si sarebbe spalancata. Sembrava che la furia di un terremoto stesse per far crollare l'intero edificio. Chiuse gli occhi mentre oramai sbatteva da una parte all'altra, in balia delle scosse, e gli sembrò di sentire una voce che lo chiamava.

Sentì stringersi come se qualcuno lo stesse afferrando dalle spalle, poi sentì dell'acqua sul viso e quando riaprì gli occhi, vide il volto del bidello che lo sorreggeva e tutto concitato, lo chiamava e lo scuoteva, cercando di farlo rinvenire.

Si ritrovò così nell'aula di scienze, seduto per terra, con il suo zaino ancora stretto fra le braccia. Erano arrivati anche degli infermieri che lo fecero sdraiare su di una barella e mentre lo portavano fuori, Lunotto si voltò indietro, e si stupì di non riuscire più a vedere la falsa parete che nascondeva l'accesso a quel lungo e tetro corridoio.

Rimase qualche giorno in ospedale e al rientro a casa gli venne detto che non sarebbe più tornato a scuola e inoltre mancava poco alla fine dell'anno scolastico. In un primo momento gli sembrò la notizia più bella del mondo e iniziò a fantasticare su come sarebbe migliorata la sua vita senza quel peso e a quante cose avrebbe potuto fare, ma dopo poco, fu come se un'ombra l'avvolgesse e sentì incombere sul cuore una desolante solitudine.

In casa nessuno gli spiegava nulla, ma dai frammenti di discorsi che riusciva a cogliere, capì che i suoi genitori avevano duramente accusato la maestra e la scuola di non essersi presi adeguatamente cura di lui e di non averlo protetto. In tutta risposta, il preside aveva detto che un bambino come lui era inadeguato alla vita scolastica, che non poteva tornare a scuola in quelle condizioni e che non era colpa sua se loro figlio era malato e che se la prendessero con i medici.

Lunotto sentì una profonda tristezza e poi una grande rabbia. Perché i suoi genitori avevano fatto una cosa simile? Come potevano non capire che sarebbe stato un disastro. Adesso tutti lo odiavano, anche i grandi. Non lo volevano nemmeno a scuola, e chissà i suoi compagni come lo stavano già prendendo in giro. Sentì una fitta bruciante nel mezzo del petto. Strinse il pugno e con violenza si colpì ripetutamente il torace e andò avanti finché non gli sembrò di sentire un po' di sollievo.



3

Visto dalla finestra della cucina,

il mondo non sembrava così terribile: il giardino, la terra, i sassi, l'albero, la siepe, la sua bicicletta abbandonata sull'erba... apparivano innocui nella loro immobilità. Quando però ripensava a se stesso e alle cose successe, tutto si tingeva di una sconfinata amarezza.

Terminata la sua convalescenza, la mamma dovette tornare al lavoro, lasciandolo a casa da solo. Non avrebbe aperto a nessuno e si sarebbe comportato giudiziosamente. Avrebbe fatto i compiti stabiliti e all'ora del pranzo avrebbe riscaldato il pasto, preparato per lui dalla mamma la sera prima. Avrebbe fatto i suoi giochi e quel che più importava, avrebbe ricordato di prendere le medicine già pronte sul tavolino d'ingresso.

Stare da solo non era difficile, ma la casa vuota e silenziosa sembrava enorme e le giornate erano lunghe.

Portò le sue cose sotto il tavolo della cucina e si mise a giocare. Ogni tanto si fermava e ascoltava il silenzio, altre volte fissava i raggi della luce che tagliavano l'aria e si perdeva ad osservare le particelle di polvere che sembravano galleggiare davanti al suo naso, divertendosi a turbarne il moto, soffiando appena o muovendo una mano.

Sentì un rumore e si voltò di scatto. Da sotto il tavolo vide una donna entrare dalla porta della cucina. Vedeva solo le gambe, ma le riconobbe subito.

Indossava le stesse scarpe eleganti che le aveva visto ai piedi nella stanza ripostiglio.

35

Il cuore di Lunotto batteva all'impazzata. La donna si era fermata in mezzo alla cucina e indugiava. Lunotto temeva che si fosse accorta di lui ma poi sentì che si accendeva una sigaretta, iniziando a camminare lentamente avanti e indietro. Lui stava immobile, cercando di trattenere il fiato. Si chiese se da un momento all'altro non sarebbero arrivati anche gli altri due, ma poi la donna, velocemente com'era arrivata, infilò la porta e se ne andò, lasciando nell'aria una scia di fumo.

Quel giorno Lunotto non si mosse da sotto il tavolo, non pranzò, non fece i compiti, non prese le medicine e non spiegò alla mamma cosa fosse successo, quando lei rientrò a casa dopo il lavoro. Non riusciva proprio a spicciare parola e così, dopo aver mangiato un boccone e aver preso la terapia, venne mandato in camera sua "a pensare", così aveva detto la mamma.

Si abbandonò a terra sul tappeto. Era esausto e aveva una specie di nausea che non lo abbandonava. Dopo aver trascorso un giorno terrificante in piena solitudine, era ora in punizione in camera sua, costretto a stare ancora da solo. C'era qualcosa di grottesco in tutta quella situazione. Stava quasi per scoppiare a ridere, ma poi ripensò alla mamma, che era arrabbiata. Era sempre arrabbiata, ed era ovvio che lo sarebbe stata finché lui continuava a comportarsi in quel modo.

Lunotto non aveva memoria di sua madre sorridente e serena. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di vederla felice, ma c'erano evidentemente delle preoccupazioni che l'affliggevano e che adombravano il suo volto. I guai con la scuola, le spese mediche o lui che "faceva il matto".

A dire il vero era successo una volta, e lo ricordava bene, anche se era stato tanto tempo prima. Per qualche motivo la mamma non era andata a lavorare e dopo le faccende di casa, si era seduta accanto a lui e sorridendogli dolcemente, gli aveva chiesto qualcosa. Lui allora le aveva risposto e alzando lo sguardo, aveva incontrato i suoi occhi che lo guardavano intensamente e d'improvviso si era sentito accolto e protetto. Allora aveva sentito, forse per la prima volta, che in quel pomeriggio, in quell'attimo, la mamma lo aveva amato.

Anche le notti erano lunghe, ma di notte tutto era diverso. A volte, non riuscendo a prendere sonno, ascoltava i rumori della casa. Era così rassicurante sentire i suoi che parlavano pacatamente, che sistemavano la cucina e prendevano il caffè dopo la cena o che si preparavano per andare a dormire. Altre volte si svegliava nel cuore della notte, quando tutto era avvolto in un pesante silenzio, ma non aveva paura. Guardava il soffitto e lasciava che i pensieri inondassero la sua mente, osservandoli come uno spettatore. Allora per gioco fermava un'immagine davanti ai suoi occhi, cercava di studiarla e trattenerla, ma dopo qualche istante, l'immagine finiva per mutare o sfarinarsi, trascinata via dalla corrente dei pensieri che riprendeva a fluire. A volte pensava alla morte e proprio non riusciva a convincersi che le cose stessero come diceva il parroco, per esempio, che parlava sempre dell'inferno e di un paradiso che sembrava così freddo, lontano ed eterno. Non capiva nemmeno come si potesse dire che dopo la morte non c'era nulla, tutto cessava e basta. Lunotto non lo sapeva spiegare, ma dentro di sé sentiva che le cose dovevano stare diversamente. Se la morte non aveva senso, come avrebbe potuto averlo la vita?

Non aveva più notizie dei suoi compagni. Dalla scuola nessuno si era fatto vivo. “Meglio così” pensò, oramai l'anno scolastico era agli sgoccioli e lui non desiderava davvero rivedere certe brutte facce o qualche compagno curioso che avrebbe fatto l'amico solo per avere particolari e dettagli sul suo ricovero nell'ospedale dei matti. Già, perché adesso lo chiamavano così: “Lunotto il matto”.

Un pomeriggio, quando i suoi dovevano ancora tornare, aveva visto dei bambini aggirarsi intorno alla sua casa. Da dietro le tende, certo di non essere visto, aveva seguito i loro movimenti. Giravano in tondo con le biciclette, buttando occhiate dentro il giardino e avvicinandosi sempre di più. Poi d'improvviso erano scesi dalle bici e raccolti dei sassi dallo stradello, li avevano tirati contro i muri e le finestre. Li sentiva crepitare contro le pareti di legno. “Lunotto, brutto scemo!!” avevano gridato. Qualcuno, più ardito, era addirittura arrivato sotto il porticato e aveva dato pugni contro la porta d'ingresso e poi, corsi alle biciclette, erano scappati via. Allora Lunotto, tirando un respiro di sollievo, si era seduto a terra,

lasciandosi scivolare con la schiena contro il muro. Per un attimo aveva temuto che potessero entrare in casa, ma adesso per fortuna se n'erano andati. Per qualche minuto era restato lì immobile, a occhi chiusi. La violenza dei loro gesti si era però impressa nella sua memoria e lui continuava a sentire il crepitio dei sassi e a vedere quei volti glaciali e spietati.

Oramai non poteva più uscire, non gli davano tregua, arrivavano perfino a cercarlo a casa. E anche dentro casa non era facile, era sempre in allerta, nel timore che facessero ritorno quelle figure misteriose o peggio. Era un assedio e non c'era scampo. Le sue tempie pulsavano dolorosamente, ma nonostante tutto, sotto le ferite della sua anima, covava una piccola speranza, che lo ancorava saldamente alla vita.

Era finalmente arrivata la fine della scuola e aveva saputo che in conclusione lo avevano promosso. La perplessità della mamma non dava adito a festeggiamenti, ma Lunotto era comunque felice che si fosse chiuso quel capitolo. Iniziava l'estate e tutto sarebbe cambiato. Quale sarebbe stata però la sua estate? Da quasi un mese era chiuso in casa. Non riusciva nemmeno ad andare in giardino. Era troppa la paura che i ragazzi lo vedessero e potessero arrivare. Inoltre, si sentiva sempre inadeguato: con il suo corpo, con i suoi vestiti, e con la sua testa senza capelli, per la quale non esisteva un cappello abbastanza grande. Era un "animale da circo", come gli aveva detto un giorno un signore davanti al bar del paese, suscitando le risate degli avventori seduti ai tavolini. E così s'immaginava in viaggio con le baracche del circo, insieme alla donna barbata, all'uomo forzuto e a qualche altra mostruosa attrazione da fiera di paese. La vita del circo però non gli dispiaceva e fantasticava di viaggiare da un paese all'altro, di diventare un famoso domatore di tigri e di sposare la bella ballerina equilibrista. Poi si destava e si ritrovava solo, sdraiato per terra, sotto il tavolo della cucina.

Le giornate erano vuote ed estenuanti. Oramai non parlava con nessuno ed anche la notte, quando si svegliava, non riusciva più a pensare, sentiva solo un peso opprimente sul petto e doveva mettersi seduto e distendere bene il collo, per prendere fiato.

A volte si alzava e si metteva a guardare fuori dalla finestra. La luce della luna illuminava le cose immobili e tutto appariva quieto e innocuo. Allora riusciva ad aprire la finestra e fare un profondo respiro. L'aria fresca entrava e spazzava via l'odore di umido e di chiuso.

Una notte fu svegliato da strani rumori che venivano da fuori. Era il suono di piccoli passi sulla ghiaia del vialetto. Si sedette sul letto, spaventato, e si mise ad ascoltare.

Non erano semplici passi. Si sentiva strisciare e fermarsi e poi leggeri picchietti come se qualcuno stesse saltellando. Poi sentì chiaramente una vocina che canticchiava sommessamente, fra sé e sé. Lunotto prese coraggio e si avvicinò alla finestra. Dovette salire sulle punte dei piedi e sporgersi, per inquadrare il pezzo di vialetto da dove venivano i rumori. Allora, con grande stupore, vide una bambina.

Riconobbe chiaramente la figura di una ragazzina che avrebbe potuto avere circa la sua età, intenta a giocare alla campana sulla strada ghiaia. Mentre pensava a cosa ci facesse una bambina a quell'ora della notte nel suo vialetto, lei alzò lo sguardo verso la finestra e disse: "Vieni a giocare?".

Lunotto si abbassò di scatto per nascondersi, ma dopo poco lei ripeté "Ehi tu, vieni a giocare?". Oddio, lo aveva visto. "Dai, non farti pregare!" disse ancora, questa volta alzando la voce, "Scendi giù che giochiamo insieme!". Lunotto non sapeva cosa fare, ma nel timore che i suoi genitori potessero svegliarsi, infilò istintivamente le pantofole e scese le scale. In un attimo si trovò fuori, sotto il porticato, di fronte ad una ragazzina dal viso simpatico, con i capelli rossi, o almeno così gli parvero sotto la luce della luna, ed un vestito brillante che sembrava fatto di tutti i colori.

"Ciao, io sono Iris e conosco tantissimi giochi!" e, senza lasciargli il tempo di rispondere, afferrò la sua mano, trascinandolo nel giardino. Prima saltarono la corda, poi fecero una torre con dei rametti, giocarono a rincorrersi e fecero tanti altri giochi che Lunotto non sapeva nemmeno esistessero. La luce della luna li illuminava flebilmente e tutto era quieto, avvolto nella semioscurità. Continuarono a giocare finché un fioco luore iniziò a colorare il cielo. Era l'alba. Iris si fermò e indicando la luce disse "Adesso devo andare, ciao!". Lunotto rimase di sale. Avrebbe voluto trattenerla, dirle il suo nome e chiederle di tornare per giocare ancora insieme, ma lei era già sparita. Il mattino stava iniziando.

Di lì a poco i suoi genitori si sarebbero alzati e sua madre lo avrebbe svegliato. Lunotto rientrò in casa senza far rumore. Salì velocemente le scale. S'infilò sotto

le coperte e, anche se per pochi minuti, dormì profondamente e saporitamente, come non gli succedeva da tantissimo tempo.

Il giorno seguente lo trascorse sonnecchiando e gironzolando per la casa con la testa piena di pensieri. La mamma non sembrava essersi accorta di nulla e Lunotto ripensava continuamente all'incontro della notte precedente, ma per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare precisamente il volto di Iris. Ricordava bene i colori del vestito, ma non riusciva proprio a richiamare alla memoria la sua fisionomia.

“Forse è perché era troppo buio”, pensò, “Se solo ritornasse, potrei osservarla meglio e allora me ne ricorderei”. Quando quella sera andò a dormire, quasi non riusciva a prendere sonno nella speranza che forse Iris sarebbe tornata.

Fu svegliato da qualcuno che lo scuoteva delicatamente.

“Ehi, svegliati! Vieni giù a giocare!” Era Iris. Ma come poteva essere entrata in casa? Lunotto si tirò su velocemente e, senza darsi una risposta, la seguì, scendendo le scale in punta di piedi. In un attimo furono nel giardino, uno davanti all'altro, nell'oscurità della notte inoltrata. Iris indossava lo stesso vestito della notte prima, ma i colori questa volta erano molto più vividi e luminosi e la luce della luna sembrava riflettersi sul tessuto, facendolo brillare come un cielo pieno di stelle d'argento.

Giocarono tutta la notte, senza fermarsi un attimo e quando venne l'alba, Iris si chinò su Lunotto e gli diede un bacio sulla guancia. “Io vado” disse “Ciao” e saltellando nel buio sparì. Lunotto era fermo immobile. Aveva portato la mano alla guancia e sentiva il suo cuore che batteva forte. Nessuno gli aveva mai dato un bacio.

Nei giorni che seguirono Iris arrivò tutte le notti. Ormai Lunotto si svegliava automaticamente e la trovava seduta ai piedi del letto che gli sorrideva. Trascorrevano la notte giocando e parlando e quando arrivava l'alba lei spariva, non senza avergli però dato una carezza o un bacio sulla guancia. Durante il giorno, quando la mamma era fuori,



Lunotto sbrigava in fretta i compiti o le piccole mansioni che gli erano affidate, prendeva diligentemente le medicine e poi approfittava del tempo vuoto per riposarsi e dormire. Quando si svegliava, ripensava a Iris, anche se non sapeva ancora perché non riuscisse a ricordare chiaramente il suo viso.

“Io verrò qui da te, tutte le notti!” gli aveva detto lei una volta, poco prima dell’alba, “Prometti che ci sarai sempre?” e dal momento che lui tardava a rispondere aveva insistito “Prometti!?”.

“Sì, lo prometto” aveva risposto Lunotto, senza capire l’urgenza di quel giuramento.

Una notte, mentre giocavano a nascondino, Lunotto sentì dei rumori provenienti dalla casa. Si voltò e in piedi in mezzo al portico vide sua madre, tutta scarmigliata, con addosso una vecchia vestaglia, che lo fissava: “Cosa diavolo ci fai in giardino a quest’ora della notte?” aveva gridato trattenendo la voce. Era molto arrabbiata. Lunotto, senza rispondere, si era istintivamente voltato a cercare Iris, che evidentemente era già scappata, senza farsi vedere. Lui allora, mesto, era rientrato in casa.

Non avrebbero tollerato più nessuna stranezza. Con i sacrifici che stavano facendo. Pensava forse che fosse tutto uno scherzo? Come gli saltava in testa di prendere e uscire all’aperto, in piena notte? Poteva immaginare cosa avrebbero pensato i vicini se solo l’avessero visto? Fare il matto in giardino sotto la luna. Ci mancava solo questa. Basta. Doveva mettersi in testa che non potevano più continuare così. Se voleva uscire di casa, che lo facesse di giorno, come tutte le persone normali.

“...ma io ho promesso!” aveva detto lui, implorante, in tutta risposta.

“Cosa hai promesso? A chi hai promesso?” aveva urlato la mamma infuriata e l’aveva zittito con un violento schiaffo sul volto. Poi si era velocemente voltata, per nascondere le lacrime, dirigendosi verso la cucina, ma lui aveva capito che stava piangendo.

Avrebbe voluto spiegare tutto alla mamma. Dirle che non voleva fare il matto, ma che Iris era sua amica e che veniva a trovarlo solo di notte. Avrebbe voluto che la mamma capisse, ma sapeva che se le avesse raccontato la verità, lei non l’avrebbe creduto.

Così stette zitto, ma quando la sera seguente, all’ora di andare a letto, la mamma lo chiuse a chiave dentro la camera, allora non poté trattenersi e scoppiò in un pianto disperato.

“Non chiudermi dentro!! Devo uscire. L’ho promesso!!”, ma la mamma era irremovibile. Non sarebbe uscito dalla stanza fino al giorno seguente. Lunotto rimase a piangere, sdraiato sul tappeto, finché, sfinito, non si addormentò. Si svegliò che era notte fonda, la stanza era buia e la mamma lo aveva evidentemente spogliato e messo a letto.

Sentì un rumore venire dal corridoio. Si alzò e senza accendere la luce si avvicinò alla porta. Sussultò quando sentì bussare, seppure delicatamente, e poi udì la voce di Iris sussurrare: “Ehi! Aprimi! Sono qui!” Lunotto cercò di aprire la porta ma era chiusa a chiave.

“Sono chiuso dentro e non so come fare ad aprirti”.

“Non vuoi più giocare con me?”

“...certo che voglio giocare con te, ma la mamma ha chiuso la porta a chiave e non mi lascia uscire”.

“lo avevi promesso...”

“Lo so Iris, ma non riesco ad aprire la porta”.

“lo avevi promesso...” ripeté.

“Iris, perdonami”, “Iris!?” Lui la chiamava ma senza ottenere risposta.

Ora c’era silenzio, non si sentiva più niente. Si era evidentemente allontanata.

Lunotto era affranto, distrutto. Non poteva fare nulla. Sentiva solo un odio profondo per sua madre. Gli aveva tolto l’unica cosa bella che fosse successa nella sua vita.

Adesso era di nuovo solo nella sua triste esistenza. Si buttò sul letto e sentì di non avere più alcuna voglia di vivere. Serrò gli occhi e contrasse il corpo in uno spasimo di repulsione per tutto. Non voleva più saperne di nulla. Non riusciva nemmeno a piangere. Restò fermo, a fissare il muro nella semioscurità della stanza finché non venne giorno.

Alla mattina la mamma apriva la porta e dopo la colazione lo obbligava ad uscire in giardino. Fuori era tutto illuminato. Il sole d’inizio estate riscaldava ogni cosa fin dal mattino e Lunotto sentiva un fastidioso pizzicore lungo la schiena, il caldo sulla pelle, sulla testa nuda, accompagnato alla terrificante certezza che lo avrebbero visto e sarebbero accorsi per deriderlo. Appena la mamma rientrava in casa per le faccende, lui andava a nascondersi dietro al piccolo casotto degli attrezzi, schiacciato contro la siepe. E così, seduto per terra, giocava con qualche bastoncino, accanendosi a volte sul traffico delle formiche, sotto i suoi piedi.

Quando la mamma andava al lavoro, rientrava in casa e si sdraiava per terra esausto e accaldato.

A volte prendeva un libro dallo scaffale, leggeva qualche riga, ma poi i pensieri lo portavano altrove e la testa crollava sul pavimento; allora immaginava di essere un minuscolo insetto sperduto in quel macroscopico mondo che si estendeva dalla cucina all'ingresso di casa.

La notte era sempre chiuso dentro. Non aveva più rivisto Iris e nemmeno sentito la sua voce di là dalla porta. Si svegliava ancora nel cuore della notte e andava alla finestra per controllare che lei non fosse nel vialetto a giocare, ma non c'era mai nessuno.

Una notte si svegliò e sentì una strana inquietudine e vide una figura nera nel mezzo della stanza. Si tirò su di scatto spaventato scuotendo la testa, come per ricacciare un'immagine di sogno, ma la figura non era sparita. Allora guardò ancora, trepidante, e riconobbe quel profilo. Era Iris, dritta e ferma immobile. "Iris!" disse Lunotto e ripresosi dallo spavento le si fece incontro, pieno di gioia. Qualcosa però lo trattenne. Il volto di Iris era completamente scuro, non si vedevano gli occhi. Il suo vestito era senza colori e tutta la figura, silenziosa e avvolta nell'ombra, incuteva un profondo timore. Lunotto ebbe paura e tentennò di fronte a quella sagoma oscura.

Si rintanò nel letto, sotto le coperte, lasciando solo un piccolo spiraglio per guardare. Iris non si muoveva, non parlava, e questo rendeva ancor più terrificante quella visione. Lunotto, completamente madido di sudore, restò a fissarla tutta la notte e quando le prime luci dell'alba iniziarono a filtrare dalle persiane, la figura, lentamente disparve.

Quando la mamma aprì la porta, Lunotto era impietrito nel letto. Lo sguardo perso. Non parlava. Non rispondeva. Ci volle almeno un'ora prima che si riprendesse e il medico, che era stato chiamato d'urgenza, dopo averlo sommariamente visitato, aveva detto che il bambino non poteva stare rinchiuso in casa: era pallido e aveva bisogno di sole e di aria aperta. Poi aveva prescritto un farmaco e se n'era andato.

Lunotto guardava la mamma, che sembrava improvvisamente invecchiata e curva, come gravata da un enorme peso sulle spalle. Ormai non si preoccupava più di nascondergli le lacrime. "D'ora in poi" disse con la voce rotta dal pianto, "Passeremo più tempo fuori", ma devi promettermi che di notte non uscirai da casa".

La mamma prese una mezza giornata di permesso dal lavoro e passarono qualche ora insieme. Giocarono a carte sotto il portico poi si lanciarono la palla sul prato e Lunotto tentò anche qualche piccola corsetta mentre lei lo guardava. Era da tanto tempo che non si sentiva così sereno e in armonia con la mamma.

“Perché non spolveriamo la tua bicicletta?” disse lei con slancio, “Oggi pomeriggio, mentre io sono al lavoro, tu potresti fare una pedalata. Una volta ti piaceva tanto andare in giro per il paese”.

“Non lo so, mamma, è tanto tempo che non ci vado...” abbozzò lui per non deluderla, mentre tremava già all’idea di dover uscire in bicicletta.

La mamma però aveva già deciso e dopo aver pulito la bicicletta e oliato la catena, si fece promettere che lui, nel pomeriggio, avrebbe fatto un giretto.

Dopo il pranzo si misero a sparcchiare. “Mamma, perché non resti a casa anche questo pomeriggio?” le chiese Lunotto, “Oggi stiamo così bene, insieme”, ma lei aveva già cambiato umore, “...figurati! Credi che me lo regalino lo stipendio?”, “Avanti, fa il bravo. Quando torno, abbiamo tutto il tempo di stare insieme...” e così dicendo, infilò le scarpe, afferrò la borsetta e uscì di casa.

Era di nuovo solo ma ciò che lo angosciava di più era che aveva promesso di uscire in bicicletta. Si mise a giocare sotto il tavolo, sperando di distrarsi e far passare un po’ di tempo, ma il pensiero della biciletta lo tormentava, era un chiodo fisso. Così non poteva continuare, allora si decise. Uscì sotto il porticato e dopo aver chiuso la porta e aver riposto la chiave nella tasca dei pantaloncini, si fece coraggio, saltò sulla bicicletta e infilò il vialetto ghiaiato. Prima ebbe qualche difficoltà a mantenere l’equilibrio, ma poi prese confidenza e si ricordò di quanto fosse bello pedalare. Giunto in fondo al vialetto, dove iniziava la strada asfaltata, decise di prendere a sinistra, verso la zona artigianale, in direzione opposta rispetto al paese, che sarebbe stato sicuramente pieno di gente e di ragazzi in giro a far nulla. Non passava una macchina e Lunotto pedalava spedito sotto il sole pomeridiano. Era caldo, ma con la velocità della bicicletta, arrivava una bella arietta. Per un attimo pensò addirittura che la mamma avesse avuto una bella idea.

Lui, in ogni caso, avrebbe fatto un breve giretto in quella zona, praticamente deserta e poi avrebbe fatto ritorno a casa. Promessa mantenuta, cuore in pace.

Saliva sui marciapiedi che costeggiavano i capannoni, quasi tutti chiusi per ferie, immaginando, per gioco, che la strada fosse lava incandescente e che l'unica via di salvezza fosse di non abbandonare il marciapiede. L'aria era bollente, riscaldata dall'asfalto, e l'unico rumore che si sentiva era quello delle sue ruote e dei pedali che di tanto in tanto cigolavano, sotto la spinta dei suoi piedi. Decise di allungare il giro di un isolato, per restare sul marciapiede che per strani motivi era interrotto nel tratto di strada che lo avrebbe condotto direttamente a casa. Girato l'angolo si accorse di essere arrivato dove finivano i capannoni e iniziava la campagna. Il sole bruciava e Lunotto, senza perdere il ritmo, s'avviò pedalando, per la strada diritta e desolata. La campagna era arsa dal sole come un miraggio e il ronzio ipnotico delle cicale era l'unica parvenza di vita. Immaginava di essere un astronauta e di attraversare l'atmosfera rovente di un pianeta sconosciuto, a bordo di un mezzo spaziale a due ruote.

Poi sentì qualcosa. Un rumore di ferraglia e subito dopo delle voci. Forse c'era ancora qualche operaio al lavoro. Continuando a pedalare alzò lo sguardo e vide, a qualche centinaio di metri di distanza, la forma di una grossa e oblunga cisterna di metallo abbandonata a terra, attorno alla quale si affaccendavano delle piccole figure. Avvicinandosi ancora si accorse che non erano operai.

Vide le biciclette abbandonate sul marciapiede e riconobbe le figure di cinque o sei ragazzi che cercavano di salire sopra la vecchia cisterna arrugginita. Fu attraversato da una scossa di paura e pensò di nascondersi o di tornare indietro ma oramai era troppo vicino e lo avrebbero visto. Così decise di restare sul marciapiede e di passar veloce, a testa bassa, senza guardare. Forse non l'avrebbero notato. Aveva appena preso velocità che sentì una voce chiamarlo e vide una figura sul marciapiede che gli ostacolava il passaggio. "Ehi Lunotto!! Cosa ci fai qui?", era uno dei ragazzi.

"Guardate chi c'è!" disse rivolto agli altri che subito accorsero e gli furono attorno.

"Ciao Lunotto!"

"Ciao" rispose timorosamente

“Vuoi venire con noi sulla cisterna?” Non ebbe il tempo di rispondere che si sentì un urlo selvaggio: “Ce l’ho fatta!!”.

Tutti si voltarono e videro sopra alla cisterna, uno di loro che esultava per aver scalato il grosso serbatoio arrugginito. Era il capo. “Venite!! Qua dietro c’è un pezzo di ferro e si riesce a salire!”, disse.

“Ehi! guarda chi abbiamo trovato!?” gli dissero.

Lui vide Lunotto e scoppiò a ridere e poi disse perentorio “Portatelo su!”.

“Vieni Lunotto che saliamo sulla cisterna!” qualcuno gli afferrò il braccio.

“No, io devo andare a casa...”

“Dai, vieni anche tu e non frignare!!” e così dicendo, due di loro afferrarono la sua bicicletta scuotendola con violenza fino a farlo cadere a terra. Tutti scoppiarono a ridere e si avviarono verso la cisterna trascinandolo con loro.

La parete della cisterna era ruvida, rossa di ruggine e scottava. A turno, puntellandosi a pezzi di lamiera o alle rientranze presenti nella parete del serbatoio, salirono la strada aperta dal capo e furono presto in cima, sulla superficie ovoidale della cisterna. Lunotto aveva paura di cadere e si teneva basso e il più possibile in centro. Qualcuno si sporse e sputò a terra ridendo per la prodezza. Nel centro del lungo serbatoio c’era un’apertura, una specie di oblò. Il portello tutto arrugginito era completamente spalancato. Il capo si era inginocchiato e aveva infilato la testa nel buco. “Oooh!” la sua voce riecheggiava sorda e metallica dentro il grosso serbatoio vuoto.

“Io entro” disse con un sorriso beffardo e posate le mani sul bordo dell’apertura, si calò dentro, scomparendo nel buco, nero come l’inchiostro.

“Cosa aspettate, stronzi!” non tardò a farsi sentire e tutti si misero in fila per seguirlo, iniziando a scendere uno alla volta. “Ora sta a Lunotto!” disse qualcuno. Lui non ebbe il coraggio di opporsi. Sapeva che sarebbe stato inutile. Così si calò insieme agli altri nella pancia della cisterna.

Il caldo era insopportabile e dentro il serbatoio ci si vedeva appena. I ragazzi si misero a scherzare urlando e spingendosi, ma dopo poco l’aria diventò irrespirabile e allora tutti cominciarono ad avvertire l’urgenza di andare fuori di lì. Così si accalcarono sotto la botola e aiutandosi l’uno con l’altro, per raggiungere il bordo dell’apertura, iniziarono a uscire. L’ultimo compagno si appoggiò sulle spalle di Lunotto, “Usciamo e poi ti tiriamo su!”, gli disse. Quando furono tutti fuori, si sporsero



dentro al buco per afferrare Lunotto e tirarlo su, ma le mani erano sudate e scivolavano e inoltre la parete della cisterna era troppo lontana perché Lunotto potesse puntellarsi con i piedi. Tentarono e ritentarono ma era impossibile sollevarlo di peso. Lunotto iniziò a sentirsi in trappola e preso dal panico iniziò a urlare. I compagni spaventati, non sapendo cosa fare, si allontanarono. Chiedeva aiuto, ma non veniva nessuno.

Poi sentì delle voci e un frettoloso calpestio sul tetto della cisterna “Per favore, aiutatemi! Vi prego”, ma nessuno si affacciava. Riconobbe in lontananza il rumore delle biciclette che se ne andavano. Adesso era solo, nel buio di quella gabbia di ferro. L’avevano abbandonato.

Cominciò a piangere. Il caldo era così soffocante da non riuscire più a percepire il proprio respiro. Cercò di saltare e raggiungere l’apertura, ma era troppo alta. “Aiuto! Aiuto...” con le ultime forze che aveva, chiamò, ma non c’era nessuno che potesse sentirlo. La testa gli girava e allora si rannicchiò a terra. Il cerchio di luce dell’oblò, come una luna irraggiungibile, lo illuminava dall’alto. Non c’era aria. Il suo corpo iniziò a contrarsi in una stretta disperata, come cercando di spremere l’ultimo goccio d’aria respirabile da quel luogo inumano. Il dolore arrivò all’improvviso, prima sottile e pungente, poi sempre più intenso. In quel momento Lunotto capì cosa stava per succedere.

Sgranò gli occhi per penetrare quel buio denso e rovente, ma tutto si fece vertigine, cominciando a girargli attorno e con la forza di un’onda gigantesca e implacabile, l’investì con pura violenza, travolgendolo. “Oh, mamma!” chiamò con l’ultimo filo di voce, poi un intenso brivido l’attraversò tutto e sentì il tonfo del suo corpo che cadeva sul pavimento della cisterna.

Con le mani toccò la terra. Era fresca e umida. Aprì gli occhi e si accorse di essere in mezzo ad un campo arato, illuminato da una grande luna piena. Si alzò in piedi e certo che fosse la cosa giusta da fare, s’incamminò verso la luce. Non c’era nessuno intorno e non si vedevano case nelle vicinanze. Lunotto camminava sprofondando nel fango o incespicando nelle grosse zolle di terra che si sgretolavano sotto i suoi piedi. Ogni suo passo lasciava un solco indelebile nel terreno e mentre procedeva, vide che l’intero campo era una vasta distesa di segni, a tutta prima indecifrabili. Lentamente il suo sguardo, mosso dalla volontà, iniziò ad alzarsi, e così poté vedere tutto in una sola occhiata, dall’alto, e allora capì. Ogni giorno, ogni pensiero, ogni passo, ogni azione, ogni errore, ogni sentimento, ogni dolore, ogni slancio, ogni gioia, ogni caduta, ogni parola,

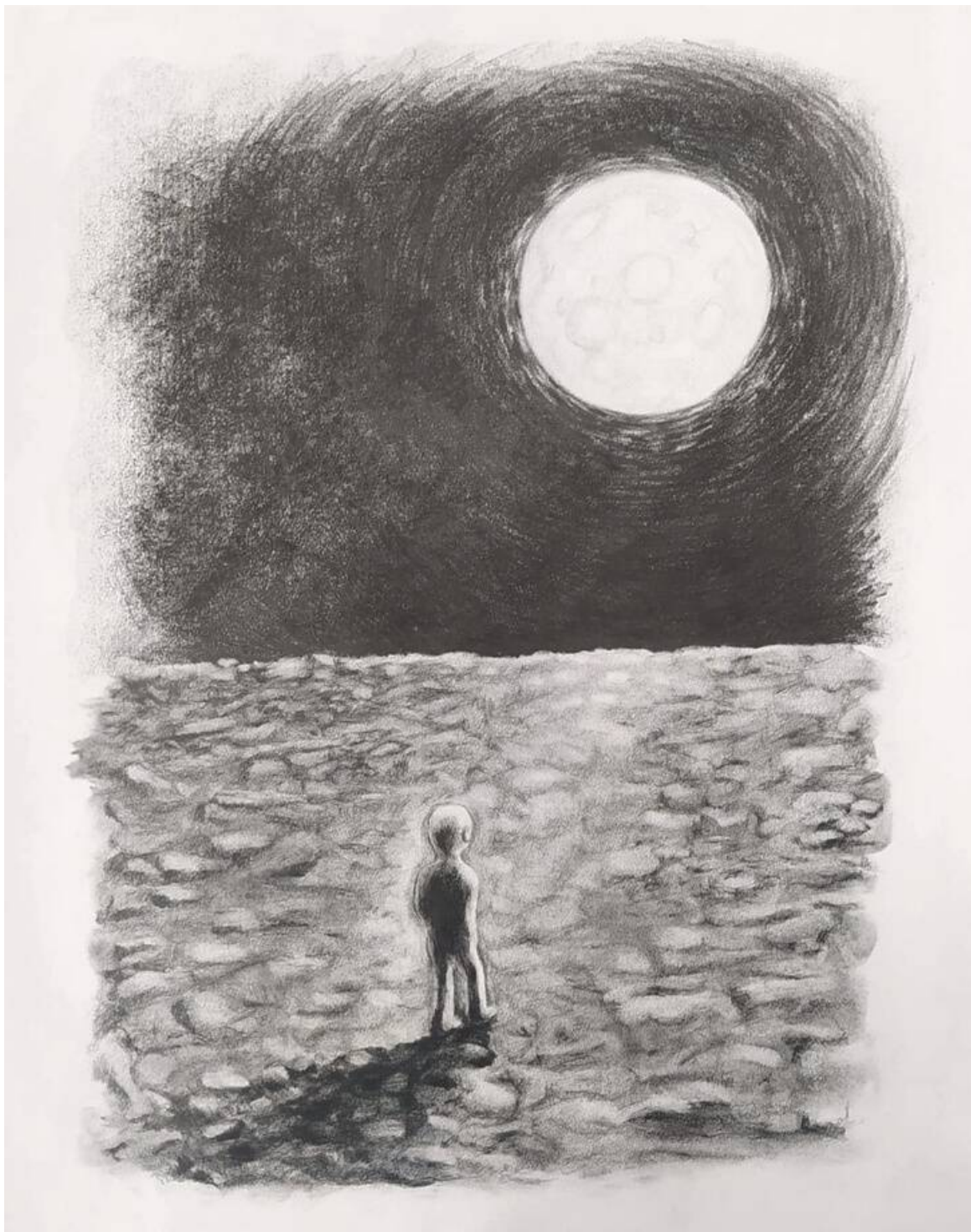
ogni persona o cosa, ogni attimo della sua vita, erano incisi in quel campo, come in un basso rilievo. Solchi, anse e prominenze, non erano che un'arcana scrittura che raccontava la sua vita, la sua intera e breve esistenza terrestre.

Ormai completamente trasformato dalla visione, Lunotto riprese a camminare e pensò che la luce della Luna, verso cui muoveva, non era che luce riflessa. In quel momento sentì un movimento d'aria dietro di sé, come di ali che battono. Si voltò e il suo viso fu colpito dai puri raggi del sole.

Prima non riuscì a guardare, abbagliato. Non sapeva cosa lo stesse attorniando, ma sentì che una moltitudine di occhi lo stava guardando. Avvertì allora come delle piccole mani, dei piccoli raggi luminosi, che entravano scavando nella sua pancia.

Sentì dolore e cercò di proteggersi, di fermarli, ma gli arti di luce continuarono a lavorare fino a che non strapparono fuori dal suo ventre una concrezione scura, un sasso ruvido e pesante. Lui lo guardò e sentì che tutto il suo dolore, tutta la sofferenza che l'affliggeva nella vita, gli veniva tolta. Sollevato in alto, sgravato da quel peso, riuscì ad aprire gli occhi e allora vide, sentì che un'entità eccelsa lo stava guardando. Un'entità di pura luce, sublime, piena d'amore, che lo vedeva e sapeva tutto. Si sentì avvolto dall'amore più dolce e sconfinato che un uomo possa provare. La luce della consolazione entrò nel suo cuore, infondendovi un insperato conforto. Lunotto era colmo di gratitudine e in quel momento sentì venire, dall'entità d'amore che lo guardava, il suono di una voce che proferiva chiaramente il suo nome, il suo vero nome.

La madre di Lunotto, non vedendolo tornare, non attese il crepuscolo per dare l'allarme. Prima tutti credettero che fosse un'altra stranezza di quella famiglia, ma quando a notte inoltrata il bambino non si era ancora trovato, anche il capo dei vigili si fece serio. Iniziarono a perlustrare tutta la zona, trascurando proprio l'area artigianale perché, a dire dei suoi genitori, era molto improbabile che il figlio, abituato a girare solo in paese, vi si fosse inoltrato. La notte trascorse senza risultati. Tutto il paese oramai sapeva della scomparsa di Lunotto.



Fu nella tarda mattinata del giorno seguente che un operaio chiamò la stazione dei vigili per segnalare la presenza di una bicicletta da bambino, abbandonata nella zona dei capannoni.

La madre, stravolta, riconobbe subito la bicicletta e iniziò a guardarsi intorno, in cerca di altre tracce della presenza del figlio. Poi il comandante salì sulla cisterna per osservare l'area dall'alto e vedendo la botola aperta vi si affacciò. Facendosi luce con la torcia penetrò la densa oscurità e vide il corpicino esanime di Lunotto, adagiato dentro il serbatoio.

Ci vollero i pompieri per estrarlo. La botola era troppo stretta perché potesse entrarvi un adulto e dovettero allargarla con un gran trambusto di seghe e attrezzi.

Nel frattempo tantissimi curiosi erano accorsi e già si diceva che Lunotto il matto aveva fatto l'ultima pazzia, che c'era poco da fare quando si ammala la testa e che infin dei conti, aveva finito di soffrire.

Nei giorni seguenti il paese si chiuse in un muto imbarazzo. Qualche autorità, andò a trovare la famiglia e il giorno del funerale una nutrita folla riempì la chiesa e la piazza del paese. In effetti, c'erano tutti. Il sindaco, allora, approfittò per abbozzare una vuota retorica sulla sicurezza. Il preside si spese in elogi sulle qualità e la sensibilità del bambino mentre le maestre, commosse, annuivano. C'erano quasi tutti i suoi compagni, col vestito buono e la raccomandazione dei genitori di non fare gli stupidi. Anche i ragazzi erano presenti, stavano defilati, cercando di evitarsi, a occhi bassi, legati da un terribile, tacito patto.

C'erano anche molti curiosi, venuti da fuori a sbirciare il feretro bianco e il volto straziato della madre sulla quale le voci avevano già iniziato a ricamare, facendone in un momento la vera colpevole e un attimo dopo la vittima di quel bambino mostruoso. Non ebbero però il tempo di accanirsi perché, non era trascorso che qualche giorno dal funerale, che la famiglia di Lunotto fece dono alla chiesa dei pochi mobili che arredavano la casa e, fatte le valigie, partì, trasferendosi lontano.

La cisterna venne demolita. Qualcuno propose di dedicare a Lunotto quella lunga via fra i capannoni e la campagna, ma la proposta fu presto dimenticata e non se ne parlò più. L'estate finì, portandosi via molte delle emozioni legate a quel macabro evento, e il paese riprese la sua solita vita. Sotto i portici, il venditore di macchine da cucire fumava le sue sigarette e il martellio delle macchine da scrivere dell'ufficio risuonava tutto intorno.

La scuola riaprì. Qualcuno fece sparire lo scheletro dal laboratorio di scienze e molte delle aule furono imbiancate, coprendo il verde del vecchio ospedale.

I bambini correvano e urlavano nel giardino durante la ricreazione, come sempre, chiassosi e instancabili.

Il cielo era azzurro quando una giovane supplente richiamò in classe gli alunni e, andando a socchiudere la finestra ancora spalancata, vide il nitido profilo della luna, in pieno giorno. "Che bella" pensò e sorridendo fece ritorno dai bambini. In quel momento una folata di vento fresco entrò dalla finestra socchiusa. Erano i primi giorni d'autunno. Nell'aria c'era un buon odore di terra, di foglie secche, e soltanto una promessa di freddo.



Postfazione

di Roberto di Gibellini

Mi hanno odiato senza ragione

L'unica capace di giudicare è la parte in causa,
ma essa, come tale, non può giudicare.
Perciò nel mondo non esiste
la vera possibilità di giudizio,
ma solo una sua rivelazione.

(Franz Kafka, Quaderni in ottavo, III quadreno)

La vicenda di Lunotto rappresenta una delle infinite possibilità attraverso cui va in scena lo stereotipo della violenza. In particolare, il racconto si riferisce alla violenza che la comunità, una piccola comunità cittadina, infligge senza ragione a un bambino di circa dieci anni. Fatti come questi si verificano in continuazione nelle società moderne, all'interno di istituzioni ben organizzate e certo si verificavano anche in passato, ma l'ambientazione del racconto, non a caso, è quella dei giorni nostri.

Molto spesso, oggi come allora, questi episodi passano inosservati, altre volte invece riempiono i media di cronaca che si affrettano a designare un colpevole per chiudere i conti con la vicenda. Quello che questo racconto mette in luce è la dinamica con cui si scatena la violenza all'interno di una comunità su una vittima innocente e la pace provvisoria che ne deriva come esito finale.

Credo che una delle letture possibili che si possono dare al racconto sia proprio quella dello smascheramento del ruolo che la violenza assume nelle comunità dei giorni nostri e del suo rapporto inscindibile con la verità. Per questo cercherò di analizzare il racconto attraverso gli studi antropologici di Renè Girard sul tema della violenza e del capro espiatorio e di mostrare l'evoluzione spirituale di matrice apocalittica che la nostra epoca sta vivendo nel disvelamento progressivo della verità sulla violenza.

Secondo Renè Girard tutto ciò che noi chiamiamo cultura, civiltà, religione, istituzioni, stato, nazione, tutte queste forme di aggregazione, hanno un unico fondamento antropologico che è la violenza.[1] Questo fondamento viene continuamente mascherato, in maniere più o meno consce, al fine di conservare le comunità istituite.

Il modo attraverso cui avviene il mascheramento passa attraverso la formazione di un "capro espiatorio", ossia di un colpevole, su cui vengono scaricati tutti i mali della comunità. Una volta consolidata, questa figura viene rivestita all'unanimità di ogni colpa e alla fine espulsa o uccisa.

[1] In questa sede non farò quasi mai citazioni dirette tratte dalle opere di Renè Girard. Per chi desiderasse approfondire alcuni aspetti del suo lavoro, indicherò al termine qualche sua opera.

Quando c'è un capro espiatorio non ci sono vittime particolarmente colpevoli, anzi talvolta sono completamente innocenti, ma c'è una comunità che non può ritrovare accordo e pace se non unendosi contro una sola vittima. Nel caso di Lunotto, per esempio, tutta la comunità è riunita attorno al suo capezzale. Al termine del racconto il rituale funerario riunisce le differenti individualità e poco importa se ognuno esprime in maniera più o meno esplicita il suo giudizio su Lunotto, quello che conta è che la comunità si mostra pronta a ripartire dopo l'eliminazione dell'ostacolo (o del modello) che è appunto il capro espiatorio.

L'esito finale, dopo l'eliminazione del capro espiatorio, è il ritorno provvisorio della pace interna. Una falsa pace destinata di nuovo ad entrare in crisi al presentarsi di un nuovo conflitto mimetico (cioè legato a desideri comuni), e dunque destinata ad aver bisogno di un nuovo capro espiatorio.

Consideriamo allora dall'inizio del racconto gli eventi che con un'escalation progressiva, cristallizzano in Lunotto la figura del capro espiatorio fino a raggiungere la totalità delle adesioni: alla fine del racconto, sarà solo dal punto di vista del lettore che ci si potrà render conto dell'innocenza di Lunotto.

Gli eventi del racconto hanno come base di partenza due elementi classici per l'individuazione del capro espiatorio: l'arrivo di un nuovo membro all'interno della comunità e la sua diversità rispetto agli altri. Lunotto non solo è un estraneo, ma è anche fisicamente diverso e sarà la sua diversità a investirlo del suo ruolo sacrificale. L'estraneità e la diversità dal gruppo sono i due classici criteri girardiani per individuare un possibile capro espiatorio e, non a caso, i primi segnali di violenza su Lunotto arrivano proprio da una porzione di comunità molto unita e che assume come criterio di unificazione proprio il fatto di essere coesa: un gruppo di adolescenti.

Oggi useremmo l'espressione "bullismo" per descrivere l'atteggiamento di questi ragazzi verso Lunotto ma quest'espressione rischia di essere fuorviante perché può creare a sua volta, come vedremo, nuovi capri espiatori.

I ragazzi adolescenti iniziano subito ad essere violenti con Lunotto e lo fanno apparentemente senza motivo.

Ma il motivo è che il gruppo di adolescenti è troppo coeso al suo interno per trovare internamente delle cause ai conflitti. Se le trovasse, il gruppo verrebbe meno e di conseguenza è costretto a cercarle all'esterno.

Dopo il primo pugno sferrato fuori dalla scuola, è proprio il gruppo di ragazzi a celebrare il battesimo del capro attraverso il nuovo nome: "Lunotto". Lunotto è il nome di battesimo del capro e sarà quello usato per tutto il racconto: l'identità che viene forzatamente attribuita dalla comunità a questo bambino. Ogni nome proprio affidato, d'altra parte, è già di per sé un destino e non è in nostro potere liberarcene.

Il suo "vero nome", l'identità rubata che non viene mai rivelata nel racconto ma pronunciata solo dalla figura spirituale del finale, viene soppiantata dal nome di "Lunotto", quale nome che segnerà il suo destino. Per questo, dal momento del battesimo, la violenza nei suoi confronti aumenterà sempre più di intensità fino ad arrivare all'omicidio e al contempo essa sarà sempre più mascherata e invisibile per la comunità.

L'umiliante esito della partita di calcio a cui sarà invitato, precede e sfocia col furto della bicicletta nuova, ma qui sarà già Lunotto a subirne le conseguenze come colpevole da parte dei suoi genitori. E sarà sempre su di lui che ricadranno le colpe, questa volta da parte dei compagni di classe e della maestra, dopo l'episodio degli escrementi rovesciatigli in testa. Alla fine, il ritrovamento del suo corpo nella cisterna[2] in cui era stato lasciato dai ragazzi, non desterà addirittura più dubbi su nessuno dei membri della comunità quanto alla piena responsabilità di Lunotto sull'accaduto. La funzione del capro espiatorio non impiega molto tempo a instillarsi nell'animo dei compagni di classe e della famiglia. I compagni iniziano dopo poco tempo a deriderlo e anche se la loro violenza è prevalentemente verbale, la dinamica non cambia e l'intensità e il mascheramento aumentano.

[2] Episodio questo che ricorda le vicende bibliche di Giuseppe e dei suoi fratelli narrate in Genesi 37-50. Quella di Giuseppe, presenta una dinamica di desiderio mimetico e di individuazione del capro espiatorio del tutto analoga a quella di Lunotto ma non a caso, il testo biblico, rivela e smaschera queste dinamiche non solo al lettore ma anche ai personaggi (seppur ancora in modo non definitivo ed eclatante come nei Vangeli), terminando con un esito opposto a quello di Lunotto: sarà il perdono reciproco, nella sua fragile natura, a mostrare al contempo l'innocenza e la colpevolezza di entrambe le parti.

All'episodio della lavagna, dove viene incolpato di aver scritto un'offesa alla maestra, seguono le risate per averlo rinchiuso nell'aula di scienze, i compagni giungono poi al culmine della violenza con le offese sprezzanti inveite fuori dalla sua casa dopo l'abbandono forzato da scuola.

Quello della famiglia invece è un processo violento più elaborato e contorto ma segue comunque il flusso potente della cristallizzazione del capro espiatorio. Dapprima la violenza si manifesta in maniera indiretta quando Lunotto subisce le liti dei genitori dovendo ascoltare, a casa sua, i dialoghi di un triangolo relazionale misterioso e a lui ignoto. Ma violenza indiretta, d'altra parte, è quella che si eredita venendo procreati, oltre a ciò, però, come dicevo, si vanno ad accumulare le punizioni per diversi episodi sulla cui analisi a un certo punto la famiglia sembra non mostrare più alcun interesse. Un atteggiamento che è conseguenza di un giudizio su Lunotto ormai condiviso e definitivo, tale da non ammettere più alcun verdetto differente se non quello della colpevolezza.

Anche la maestra di classe, che prima era solita incolpare Lunotto per le situazioni caotiche o per il "putiferio" conseguente ad alcuni conflitti in aula, nell'ultimo periodo scolastico mostra lo stesso disinteresse nei confronti di Lunotto, rientrato a scuola dopo la crisi nervosa. Egli ormai non viene più considerato nemmeno un alunno, si dice infatti che "la maestra lo ignorava completamente". E anche se Lunotto si sente confortato da questa distanza, nello stesso momento egli ha anche la consapevolezza della sua profonda sofferenza. E' a questo punto che è ormai evidente e definitiva per il lettore l'esclusione di Lunotto dalla comunità.

Quello che manca per terminare la celebrazione del rituale è dapprima il consenso della folla sulla sua colpevolezza per ritrovare la pace, poi il sacrificio per mezzo dell'espulsione (che in questo caso avverrà attraverso l'omicidio).

La folla è sullo sfondo della narrazione e compare in poche circostanze durante il racconto, soprattutto durante i giri in bicicletta che Lunotto amava fare lungo le vie della cittadina. Durante questi giri la folla si mostra ambivalente e disunita mentre è solo al rito funerario che il lettore si rende conto che vi è unità e consenso, come quando nei racconti della passione la folla sceglie coralmemente di crocifiggere Gesù al posto di Barabba.

Ci sono due momenti nel racconto in cui l'escalation di violenza verso Lunotto e la sua identificazione a capro espiatorio sembra cadere di intensità o anche orientarsi altrove. Sono due momenti in cui si ha la sensazione che la comunità perda il controllo sulla propria stabilità e si ha il sentore che possa accadere qualcosa di nuovo e inaspettato. Non solo qualcosa di nuovo per il destino di Lunotto, ma per il destino della comunità stessa. Si tratta in primis del momento in cui Lunotto viene scelto dalla maestra per ballare un brano di musica classica e accade per un istante che Lunotto si esprima liberamente e la classe resti ammutolita come ad accogliere questa sua esibizione; il secondo momento è rappresentato dalla decisione dei genitori di ritirare il figlio dalla scuola e dalla reazione del preside; nell'episodio vengono incolpate le maestre e i medici. Le possibili conseguenze di questi due episodi vengono però velocemente soffocate dopo il loro nascere da un aumento dell'intensità della violenza verso Lunotto giacché la comunità non può permettersi di entrare in crisi per molto tempo e rischiare di perdere la propria identità. Questi episodi rappresentano dunque l'andamento oscillatorio che ha il meccanismo del desiderio mimetico laddove è necessario un certo margine di libertà di soddisfazione per lasciare l'illusione dell'originalità del suo fondamento.

Alla fine, anche Lunotto prende coscienza di essere dapprima il designato per il linciaggio e poi il colpevole. Ciò avviene inizialmente nella dimensione onirica con le due figure misteriose che compaiono dopo la reclusione nel laboratorio di scienze e poi con Iris. Iris si presenta (come un personaggio kafkiano) tra la fine del momento di veglia e l'inizio del sonno ed è il simbolo, per un certo momento, dell'ideale della relazione amica (come lo è anche in un certo senso la supplente). Poi anche Iris si allontana da Lunotto accusandolo ingiustamente di non voler più giocare con lei, così come si allontana la supplente lasciandolo in una posizione di colpevolezza. La coscienza finale del suo destino egli la riceve solo un istante prima della morte, durante la visione della luna che gli mostra un'immagine illusoria (di luce riflessa) della sua vita e subito dopo dai raggi del sole che lo liberano dalla "concrezione scura" come "un sasso ruvido e pesante": è il peso del capro espiatorio che viene tolto dopo la morte.

Oltre a questo evento di rivelazione donato a Lunotto come accompagnamento durante la morte, nel racconto è solo il lettore che si rende conto dell'innocenza del protagonista. In un racconto mitico le vicende sarebbero state narrate in modo tale che neanche il lettore avrebbe avuto dubbi sulla colpevolezza della vittima. Oppure, come invece avviene nel racconto moderno, si darebbero diverse posizioni sul suo conto. Ma l'autore costruisce la narrazione mostrando solo al lettore l'innocenza della vittima, mantenendo sulla folla costituita la prospettiva unanime della colpevolezza del bambino. Il motivo, a mio avviso, è che per loro natura i bambini non potranno mai partecipare attivamente al progressivo disvelamento della verità sulla violenza e che quindi saranno sempre delle vittime.

Io credo, sulla scia delle teorie antropologiche di Renè Girard, che le narrazioni mitiche su cui si sono fondate le religioni, le civiltà e le culture, si stiano pian piano sgretolando sotto l'azione sempre più potente del Paràclito (nei racconti biblici esso rappresenta l'avvocato difensore della parte accusata), un'azione che è maggiormente sotto attacco, proprio perché è sempre più intenso lo svelamento della verità sui conflitti per opera sua.

Tuttavia, nonostante gli indiscutibili progressi, il mondo dei bambini, un mondo fragile e privo di potere, oggi sta ancora subendo forme arcaiche di sacrificio spesso mascherate dalle società moderne. Molti di questi mascheramenti servono a consolidare il modello di vita nel quale viviamo, cioè il modello capitalista neoliberale. Un modello che senza dubbio ha contribuito allo sviluppo spirituale dell'uomo ma che ora ha mostrato i suoi limiti e richiede di essere migliorato e superato.

Il Paràclito (lo Spirito Santo), opera nella storia per rivelare ciò che nei Vangeli è definitivamente evidente (il meccanismo del capro espiatorio, la genesi di ogni mitologia, la nullità di tutti gli déi della violenza), il che significa che lo Spirito Santo completa la sconfitta di satana (cioè, dal greco, dell'accusatore) nella storia. Fondato com'è sulle rappresentazioni persecutorie, il mondo non crede nella rivelazione dei Vangeli su Gesù, oppure se lo fa, lo fa moralisticamente.

Non può concepire la potenza rivelatrice della passione perché nessun sistema di pensiero può veramente concepire il sistema capace di distruggerlo. Quindi, per confondere il mondo, per disgregare i suoi Principati e screditare poco a poco tutti gli dèi della violenza, occorre il lavoro continuo dello Spirito Santo.

Nonostante gli innumerevoli studi teologici sul Paràclito, non si è ancora messo in luce il suo ruolo centrale a livello storico e culturale.[3]

Nella prima lettera di Giovanni è indicato un primo Paràclito presso gli apostoli che è Gesù Cristo (1Gv 2,1) ma è il vangelo di Giovanni a dire che sarà il secondo Paràclito a far brillare nel mondo la luce vera, che gli uomini cercheranno il più a lungo possibile di non vedere.

Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Parákletos perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. (Gv 14, 16-17)

Il secondo Paracleto è mandato tra gli uomini dentro la storia e sarebbe un errore rinchiuderlo nell'ambito del trascendente. La natura immanente della sua azione è attestata per esempio in un passo sinottico:

E quando verrete portati via per essere consegnati, non preoccupatevi di ciò che direte, ma dite ciò che vi sarà dato in quel momento perché non sarete voi a parlare ma lo Spirito Santo. (Mc 13,11; Lc 12,11-12; Mt 10, 18-19).

Non bisogna qui intendere che in questi casi i martiri non saranno condannati e verranno liberati e trionferanno, questo significherebbe ancora avere un'idea satanica di Dio. I martiri e le vittime saranno condannati, come avviene per Lunotto nel racconto, e le loro parole non sono molto importanti poiché essi sono i "testimoni" (cioè i martiri) non di una credenza determinata ma della terribile propensione degli uomini associati a versare sangue innocente pur di ripristinare l'unione della loro comunità.

[3] Cfr. R. Girard, Il capro espiatorio, p. 242.

Nonostante lo sforzo dei persecutori di dissotterrare le loro vittime vi è però una forza che rende viva la testimonianza della vittima, e più numerose sono le vittime più forte sarà la testimonianza dell'avvocato Paràclito.

La rivelazione a tratti sembra fallire e conduce a persecuzioni apparentemente in grado di soffocarla ma che alla fine la adempiono. Coloro che vengono dopo Cristo (è qui il caso di Lunotto nel racconto) saranno "testimoni", morendo come lo stesso Gesù, più che con le loro parole o credenze, con il loro stesso martirio. Essi danno testimonianza della persecuzione collettiva generatrice delle illusioni religiose, ideologiche o comunitarie prestabilite.

ALCUNE OPERE DI RENE' GIRARD PER UN APPROFONDIMENTO TEMATICO

- *La violenza e il sacro*, a cura di Ottavio Fatica e Eva Czerkl, Adelphi, Milano 1980
- *Il capro espiatorio*, a cura di Christine Leverd e F. Bovoli, Adelphi, Milano 1987
- *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*, trad. it. Alberto Signorini, con introduzione di Stefano Tomelleri, Raffaello Cortina, Milano 1999
- *Vedo Satana cadere come la folgore*, a cura di Giuseppe Fornari, Adelphi, Milano 2001
- *La vittima e la folla. Violenza del mito e cristianesimo*, testi scelti a cura di Giuseppe Fornari, Santi Quaranta, Treviso 1998 e 2001

Ringraziamenti:

Desidero ringraziare tutti gli amici che, con le loro riflessioni ed osservazioni critiche, mi hanno aiutato e sostenuto nella realizzazione di questo scritto.

Desidero in particolare esprimere la mia più profonda gratitudine al Maestro Michele Evangelisti, amico fraterno, che con la pazienza di un iniziato e la dedizione di un vero educatore mi ha guidato e consigliato nella realizzazione dei disegni che son certo, senza il suo contributo, non avrebbero mai visto la luce.

Lorenzo Ricci

Musicista e terapeuta.

Ha lavorato per molti anni come insegnante di musica nella scuola dell'infanzia e primaria, realizzando varie produzioni musicali dedicate ai bambini. (www.lecanzonideibambini.it)

Oggi lavora come terapeuta con bambini con bisogni speciali.

“**Il mio vero nome**” è un racconto che narra della violenza che esiste e che può scatenarsi fra i **bambini**. Il protagonista della storia è un bambino di circa nove anni che viene soprannominato Lunotto. Il suo aspetto e i suoi modi non sono convenzionali e il confronto con il mondo finisce col determinare dinamiche di **bullismo**: prima di scherno e di esclusione, poi di disprezzo e infine di intensa e fatale **violenza**. La solitudine di un bambino che non viene “visto”, riconosciuto e accettato per l'individualità di cui è portatore, oltre l'apparenza corporea, né dal mondo dei pari, né dal mondo degli adulti, tantomeno dai suoi genitori.

Il tema del **capro espiatorio** che sottende tutto il racconto, denuncia implicitamente come la nostra società, formalmente laica e positivista, sia ancora legata, e nemmeno troppo inconsciamente, a necessità barbare e ancestrali per tutelare la propria integrità culturale.

Roberto Gibellini

(curatore della postfazione)

Insegna religione nelle scuole primarie, è laureato in filosofia e in scienze religiose e ha approfondito gli studi sull'intreccio tra espressione artistica e rivelazione della violenza.